

TREVI

INVITO AL PENTIMENTO

25 novembre – 1 dicembre 2024

Il pentimento in funzione della beatitudine: “Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio”

“Che cos’è l’uomo che ti sei fatto conoscere a lui?” (Sal 143, 3 LXX)

Pentimento e verginità del cuore

Tre elementi vanno considerati: beatitudine – purità di cuore- vedere Dio (cioè Dio nel suo amore per noi). La beatitudine è collegata alla manifestazione dell’amore di Dio per noi. Quella manifestazione non può avverarsi in un cuore disperso e diviso, per cui la beatitudine richiama lo stato ‘vergine’ di un cuore, reso tale dal miracolo dell’amore divino. Come succede a persone che sono vissute in modo libertino ma che, preparandosi al matrimonio, riscoprono una integrità nuova da vivere con il proprio sposo/a come si accogliessero da vergini. Perché di questo è capace l’amore di Dio. Nella descrizione di Dio da parte del profeta Osea si legge: *“Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nell’amore e nella benevolenza, ti farò mia sposa nella fedeltà e tu conoscerai il Signore”* (Os 2,22). L’immagine ricorre costante e sotterranea in tutte le Scritture e direttamente, anche se simbolicamente, in tutta la sua valenza affettiva e passionale, nel Cantico dei Cantici: *“Il mio amato è mio e io sono sua ... Io sono del mio amato e il mio amato è mio ... Io sono del mio amato e il suo desiderio è verso di me”* (Cant 2,16; 6,3; 7,11). I termini che usa il profeta si addicono al rapporto di un uomo con una donna vergine e non con una donna che sia già stata sposata. Il particolare rivela la singolarità, così umanamente desiderabile, ma tipica in assoluto solo dell’amore di Dio per l’uomo. L’amore di Dio rende ‘vergine’ chi non lo è più. Quando cancella i peccati, rende ‘nuovi’, tanto sconfinato e potente è il suo amore. Solo Dio può fare questo e l’uomo, che anela all’innocenza perduta quando ama, sente rinnovata la sua umanità fin nelle radici e capisce che lo deve solo alla iniziativa di Dio. È per questo che, vedendo Dio, lo vede nel suo amore per noi.

Mi piace riprendere il passo di Isaia **Is 62,4**: *“Nessuno ti chiamerà più Abbandonata, né la tua terra sarà più detta Devastata, ma sarai chiamata Mia Gioia e la tua terra Sposata, perché il Signore troverà in te la sua delizia e la tua terra avrà uno sposo”*. Il canto nuovo corrisponde al nome nuovo che Israele riceve per l’intervento salvatore del suo Dio. Il testo ebraico fa parlare il profeta e cambiare il nome del popolo da *Abbandonata* e *Devastata* con *‘Mia gioia’* e *‘Sposata’*. L’antica versione greca

della LXX è ancora più esplicita nel dare coloritura erotica alla relazione che Dio intesse con il suo popolo liberandolo dalla schiavitù. Fa parlare Dio stesso e cambia il nome da *Abbandonata* e *Deserto* in *Mia volontà* e *Abitata*. L'allusione è al desiderio dell'amata da parte dell'amante: **ti voglio!** Non si tratta solo di celebrare le nozze, ma di vivere insieme, di abitare insieme.

Se ne può trovare conferma nella figura del paralitico guarito da Gesù a Cafarnaò (cfr. **Mc 2,1-12**). Di quell'uomo si sa solo che era malato. Né lui né i suoi amici proferiscono verbo, né prima né dopo. Con forte determinazione viene posto semplicemente davanti a Gesù. Il comportamento di Gesù è strano, è un comportamento che spiazza, che non ci si aspetterebbe mai. La liturgia della settimana domenica, anno B, sa però collocarlo molto bene e mette in bocca a quell'uomo, simbolo di noi tutti, le parole del salmo 12, che servono da antifona di ingresso: "*Confido, Signore, nella tua misericordia. Gioisca il mio cuore nella tua salvezza, canti al Signore che mi ha beneficato*". Le prime parole del salmo invocano: "*Fino a quando, Signore, continuerai a dimenticarmi? Fino a quando mi nasconderai il tuo volto?...*". La situazione dell'uomo è ben descritta, come del resto l'intervento di Dio.

Tutto il racconto si fonda sull'annotazione: "*Gesù, vista la loro fede, disse al paralitico: **Figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati***". Evidentemente l'evangelista vuole attirare l'attenzione dell'ascoltatore oltre l'apparenza. È chiaro che il paralitico è stato portato per ottenere il miracolo della guarigione e tutta la scena è costruita sulla decisione dei suoi amici di arrivare allo scopo, fino a scoperchiare il tetto pur di far arrivare il loro protetto davanti a Gesù. Ma Gesù non risponde subito a quell'urgenza. Ne rivela invece un'altra, inaspettatamente, e di questa parla la fede che Gesù aveva notato. Noi però non riusciamo a cogliere quello che si è scatenato a partire da ciò che Gesù ha visto e che ha permesso anche a lui di mostrarsi nella sua verità.

Se ci si rifà al brano di **Is 43**, al quale la liturgia accosta il miracolo del paralitico, possiamo cogliere meglio il segreto di quella scena. Il profeta presenta il Signore nel suo amore per Israele: "***Il popolo che io ho plasmato per me ... Io, io cancello i tuoi misfatti, per riguardo a me non ricordo più i tuoi peccati***". Tutto il capitolo è attraversato dalle manifestazioni di un affetto intenso e intramontabile di Dio per il suo popolo - Dio che dice al suo popolo: *sei prezioso ai miei occhi, sei degno di stima, io ti amo, io sono con te!* -. Questo amore si esprime proprio nel *cancellare* i peccati, nel *non ricordare* le colpe. Non si vuol dire però che il suo amore è tanto grande da dimenticare i peccati, ma che il fatto di non ricordarli è il segno che quell'amore ci raggiunge e ci rapisce nella sua dinamica di vita. In effetti, quando il testo parla di un *popolo che ha plasmato* intende il *popolo che ha riconciliato* e che continuamente conquista al suo amore. L'antica versione greca della LXX

traduce il passo sopra citato enfatizzando questo significato: **“Io sono, Io sono, proprio colui che cancella le tue trasgressioni”**. Almeno per quello che l’uomo può cogliere, Dio è semplicemente e totalmente il Dio che è dalla parte dell’uomo, il Dio che ama l’uomo al punto da non stancarsi mai di lui. Dio non ha bisogno di riconciliarsi con l’uomo; è l’uomo che si deve riconciliare con Dio. Dio non può avere la sua gioia se non nel vedere l’uomo riconciliato con sé. Questo spiega la corsa di Dio verso l’umanità, di cui tutte le Scritture parlano.

Gesù, davanti al paralitico guarito, agisce proprio nell’ottica di quel *‘Dio che plasma il suo popolo’*. Il canto al vangelo lo sottolinea fortemente: “La tua parola, Signore, è verità: consacraci nel tuo amore”, espressione tratta dalla preghiera di Gesù al Padre nell’ultima cena: **“Consacrali nella verità. La tua parola è verità”** (Gv 17,17). È la verità di Dio che ha raggiunto l’uomo con il suo amore e fa vivere l’uomo dentro quell’amore. La lode che l’uomo tributa a Dio, dopo che è stato guarito, è la lode per l’amore che l’ha toccato e sanato, è la lode come intensificazione e irradiazione di quell’amore che è diventato radice di vita per sé e per il mondo. E sarà proprio Gesù, il Figlio dell’uomo, a far vedere al mondo l’amore di Dio che *plasma* l’uomo.

Nel salmo responsoriale, il primo versetto canta: **“Beato l’uomo che ha cura del debole, nel giorno della sventura il Signore lo libera”**, che l’antica versione greca rende con: **“Beato colui che ha intelligenza del povero e del misero”**. Il *debole* non è solo il fratello malato e bisognoso, che dovrà essere portato da noi sul lettuccio fino a Gesù; ma è proprio il Figlio dell’uomo, che ha sacrificato ogni potere e grandezza per invitare tutti e ciascuno alla comunione con lui, che non abbandona pur quando è abbandonato, che non si rifiuta pur quando è rifiutato, che non si stanca di *plasmare* l’uomo. Se di quell’Uomo abbiamo premura, non subiremo il male perché non c’è sventura che possa separarci da lui e dai nostri fratelli. A questo mira l’azione di Dio che vuol *plasmare* l’uomo in Cristo.

Ho voluto ricordare questo episodio evangelico nell’interpretazione che ne dà la celebrazione liturgica, perché mi pare come l’illustrazione della condizione di fondo richiesta all’ascoltatore/lettore della parola di Dio: permettere al Signore Gesù di *plasmare* il nostro essere. Tutti i suggerimenti pratici che si possono offrire, in ultima analisi, mirano a rendere quell’azione possibile, desiderata, supplicata, cosciente. Di quell’operazione la liturgia della chiesa è la celebrazione. Per questo non è bene leggere la Scrittura da soli. Non si attiverebbe quell’operazione e ci resterebbe nascosto il volto di Dio.

Le beatitudini¹

Se consideriamo le beatitudini nel vangelo di Matteo, vediamo che Gesù ha appena cominciato a percorrere i villaggi della Galilea annunciando il regno di Dio e guarendo molti. Fin dall'inizio del suo racconto l'evangelista si preoccupa di mostrare l'ottica della predicazione di Gesù e lo presenta sul monte nella proclamazione delle beatitudini. Notiamo subito alcuni collegamenti sotterranei. Come Dio si era rivelato al popolo di Israele sul Sinai, facendo conoscere i comandamenti, così Gesù illustra il volere di bene di Dio per l'uomo con le beatitudini. Queste, otto in tutto, comportano un doppio movimento: circolare e di concatenazione. La prima e l'ottava, con il verbo al presente (perché di essi è il regno dei cieli) racchiudono tutte le altre nel senso che, arrivati all'ottava, si è rimandati alla prima per riprendere il movimento di concatenazione ad un livello sempre più profondo. Dalla seconda alla settima si delinea quel movimento di concatenazione per cui una beatitudine è la porta dell'altra. Poveri in spirito e perseguitati, la prima e l'ottava, definiscono la radicalità della beatitudine proclamata da Gesù nella sua contrapposizione al mondo. La seconda fino alla settima mostra la natura del cammino di trasfigurazione dell'uomo che accoglie l'invito di Gesù. Faccio notare che la prima beatitudine, in ordine di concatenazione, che colloca l'uomo nel regno di Dio (=realizza la sua umanità nella comunione con il suo Dio secondo lo splendore del suo amore) è la seconda, quella che traduciamo: *Beati quelli che sono nel pianto*. Purtroppo questa traduzione è fuorviante nel senso che non specifica la natura del pianto che porterà consolazione. Gli antichi spiegavano: beati coloro che si pentono, beati coloro che piangono i loro peccati, beati coloro che piangono lacrime infuocate per la lontananza dal loro Dio. **Il piangere è la porta che introduce al mondo spirituale.**

Così, nella concatenazione della serie delle beatitudini, la beatitudine di un cuore puro che vede Dio deriva dalla precedente beatitudine dell'esperienza della misericordia (compassione) e origina a sua volta la beatitudine dell'essere stabiliti nella pace oltre ogni ragione di turbamento e afflizione, proprio come il Figlio di Dio, che è la nostra pace. L'ascendenza delle cause porta fino alla seconda beatitudine, quella che origina tutte le altre: beati coloro che sono nel pianto, inteso dalla tradizione: beati coloro che sono nel lutto del pentimento, beati coloro che vivono dentro un pentimento infuocato. Sì, perché la purità, la verginità del cuore, non è data dall'innocenza ma dal pentimento: la verginità è data dalle lacrime. **Questo è il punto: la luminosità comincia con il pentimento.**

Il pentimento non ha a che fare con un ideale di perfezione o con un'immagine ideale di sé. Ha a che fare con la chiamata di Gesù che non invita semplicemente a seguirlo, ma a *mettersi dietro a lui*, come Gesù dice a Pietro, dopo che l'ha benedetto con la sua beatitudine, quando lo rimprovera

¹ Vedere più avanti, p. 32.

per aver pensato non secondo Dio (cfr. Mt 16,23). Corrisponde a quanto il salmo fa dire al fedele: *“Una cosa ho chiesto al Signore, questa sola io cerco: abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita”* (Sal 27,4). Non pensare secondo Dio vuol dire non voler stare nell’abitazione di Dio. Non voler stare nell’abitazione di Dio significa perdere la purità di cuore, significa confondersi con le cose e calpestare la relazione d’amore con il proprio Dio. Ma siccome Dio abita nell’intimo del cuore, rinnegare la relazione d’amore con lui significa calpestare il proprio cuore. È così che il cuore perde la sua luminosità, risulta impuro. Ora, qual è l’unica cosa necessaria da domandare? Tutto dipende dalla profondità che nei nostri cuori ha raggiunto la chiamata del Signore a mettersi dietro a lui. La richiesta si fonda su di un convincimento incrollabile del cuore: *“Il Signore è mia luce”*, espressione che nelle Scritture risuona solo qui nel salmo 27 e in Michea 7,8-9: *“Non gioire di me, o mia nemica! Se sono caduta, mi rialzerò; se siedo nelle tenebre, il Signore sarà la mia luce. Sopporterò lo sdegno del Signore perché ho peccato contro di lui, finché egli tratti la mia causa e ristabilisca il mio diritto, finché mi faccia uscire alla luce e io veda la sua giustizia”*².

Quella luce è la medesima che è creata il primo giorno e che poi è stata oscurata. Gesù la riporta a splendere nel cuore perché quella era la luce della santità di Dio nel suo amore per l’uomo, nella quale tutto è stato creato. Gesù torna a far vedere luminoso tutto il creato e tutta l’umanità. Il cuore ritrova la sua verginità³. E se ci domandiamo: quale ne è la condizione? Lo esprime molto bene la bellissima preghiera di Ansari, un mistico persiano (1006-1088):

“O Tu che semini il dolore del pentimento nel cuore di chi Ti ha incontrato! Tu che fai bruciare il cuore di chi fa penitenza! Tu che accogli i peccatori che confessano la loro colpa! Nessuno si converte fin tanto che Tu non lo converti; nessuno trova il cammino fin tanto che Tu non lo prendi per mano. Prendici per mano, perché non abbiamo altro salvatore all’infuori di Te! Vieni in nostro aiuto, perché non abbiamo altro rifugio che Te! Alle nostre domande, solo Tu puoi dare la risposta. Alle nostre sofferenze, solo Tu puoi portare rimedio. Ai nostri tormenti, solo Tu puoi portare riposo”⁴.

Così il cuore sperimenta che il Signore è luce, quando potrà proferire in sincerità: solo Tu ...! Il piangere fa scoprire quel ‘solo Tu’ che riempirà il cuore di consolazione per la presenza goduta dell’Amato. Ecco: Tu che semini il dolore del pentimento nel cuore di chi Ti ha incontrato! È la seconda beatitudine: *‘beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati’* (Mt 5,4) [μακάριοι

² Molto significativo il versetto 4 del prologo di Giovanni: “In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini”.

³ L’essenza dell’umanità è rivelazione di Dio. Proprio come splendidamente scriveva Ireneo di Lione: “La gloria di Dio è l’uomo vivente e la vita dell’uomo è la manifestazione di Dio. Ora se la manifestazione di Dio che avviene attraverso la creazione dà la vita a tutti gli esseri che vivono sulla terra, molto più la manifestazione del Padre mediante il Verbo dà la vita a coloro che vedono Dio”, Ireneo di Lione, *Contro le eresie e gli altri scritti*. Introduzione, traduzione, note e indici a cura di Enzo Bellini, Milano 1981, Jaca book (Già e non ancora, 76): *Contro le eresie*, IV, 20, 7, p. 349.

⁴ Cfr. Kwaja Abdullah Ansari, *Cris du coeur. Munajat*, par S. de Laugier de Beaurecueil, Paris 1988. In inglese: *Intimate conversations*, a cura di W. M. Thackston, London 1978.

οὐ πενθοῦντες, ὅτι αὐτοὶ παρακληθήσονται]. I Padri hanno dei commenti straordinari su questo passo evangelico. **Il ‘far lutto, il pentirsi, il piangere’ è la molla che fa scattare il movimento dello Spirito dentro di noi, è la porta d’accesso all’uomo interiore, l’inizio della percezione spirituale che si impone sulla percezione mondana.** I Padri direbbero, con un’espressione oggi totalmente indigesta: ‘vivere nel lutto’, ‘piangere su di sé’, perché questo significa pentirsi⁵.

Un detto dei Padri del deserto illustra lucidamente questa prospettiva:

“Un fratello interrogò un anziano dicendo: «Se digiuno sono salvato?». Gli disse l’anziano: «No». Disse il fratello: «Se fuggo gli uomini sono salvato?». Gli disse l’anziano: «No». Disse il fratello: «Se pratico l’amore fraterno sono salvato?». Gli disse l’anziano «No. Essere salvati vuol dire questo: portare l’accusa di se stessi e non affliggere in nulla il proprio fratello. Così infatti Dio fa misericordia all’uomo»⁶.

Del resto, stabilirsi nel pentimento, per diventare luminosi, non può che tradursi in radicale compassione:

“Qual è l’indizio che uno sia giunto alla purezza del cuore? E quando saprà in se stesso se il suo cuore è giunto alla purezza? Colui che vede belli tutti gli uomini e nessuno gli sembra impuro o contaminato, questi è davvero giunto alla purezza. Altrimenti, com’è possibile che si compia la parola dell’Apostolo, secondo cui chi osserva pienamente ciò che è eccellente *riterrà chiunque migliore di sé* [Fil 2,3] con il cuore e in verità, se non pervenendo a quanto è detto: *Gli occhi puri non vedono il male?* [Tt 1,15; Ab 1,13]⁷.

⁵ Ecco un passo di Isacco Siro, testimone della tradizione: “DISCEPOLO. A quale occupazione e frequentazione è bene che uno si dedichi nella sua reclusione e nella sua quiete, perché la sua mente non si trovi a oziare in pensieri vani? MAESTRO. Tu domandi quale sia l’occupazione di colui che è morto al mondo nella propria cella? Un uomo sollecito e dall’anima vigilante, ha forse bisogno di domandare quale sia la pratica che gli si addice quando è solo? A quale altra occupazione si dedicherà il solitario nella propria cella, se non al pianto? Smetterà forse il pianto per volgersi a un altro pensiero? Quale occupazione è più eccellente di questa, dal momento che la sua abitazione isolata e solitaria, simile a un sepolcro, gli insegna che egli ha abbandonato tutte le gioie del mondo, facendo del pianto la sua pratica? ... Beati, dunque, i puri di cuore, perché non vi è istante in cui non si diletino nella delizia delle lacrime, e per questo vedono continuamente il Signore nostro. Quando infatti hanno le lacrime agli occhi, sono resi degni di vederne la rivelazione nell’elevazione della preghiera. Non conoscono infatti preghiera senza lacrime. Ecco cosa significa il detto dal Signore nostro: Beati coloro che piangono, perché saranno consolati. Dal pianto, infatti, l’uomo giunge alla purezza dell’anima. Per questo, quando il nostro Vivificatore disse: Beati coloro che piangono, perché saranno consolati? , non spiegò di quale consolazione [si trattasse]. Quando il solitario, grazie al pianto, sarà reso degno di attraversare la regione delle passioni e di arrivare alla pianura della purezza dell’anima, allora vi incontrerà quella consolazione che più non abbandona quanti l’hanno trovata. Allora egli comprenderà che il Signore nostro invitava coloro che piangono a questa consolazione, che si riceve tramite la purezza conseguita grazie al pianto. Le passioni non possono neppure avvicinarsi al suo cuore se il pianto è continuo, poiché il pianto lo [pone] al di sopra della passibilità. Se dunque le lacrime possono mondare dal ricordo delle passioni il pensiero di colui che anche solo per un breve tempo versa lacrime e piange, che diremo di colui che si è imposto notte e giorno tale specifica pratica? Chi conosce l’aiuto che [viene] dal pianto, se non coloro che vi si sono consegnati? Tutti i santi desiderano accedervi, e tramite il pianto si apre dinanzi a loro la porta per entrare nella regione delle consolazioni. Qui nel [pianto], mediante rivelazioni, si incidono [in essi] le orme dell’amore di Dio”. Isacco di Ninive, *Discorsi ascetici. Prima collezione*, Qiqajon, Bose 2021, Discorso XXXV, p. 335-337.

⁶ I Padri del deserto, *Detti*. Collezione sistematica. Introduzione, traduzione e note a cura di Luigi d’Ayala Valva, Qiqajon, Bose 2013, p. 317: X, sul discernimento, n. 133.

⁷ Isacco di Ninive, *Discorsi ascetici. Prima collezione*, Qiqajon, Bose 2021, Discorso XXXV, p. 334.

Detto con una espressione singolare di s. Paolo nel suo inno alla carità di 1Cor 13,5: “*non manca di rispetto*”, vale a dire non toglie bellezza a nessuno.

Oppure, come riporta un autore del secolo XI, il pianto fa accedere alla compassione:

“Se stai cantando un inno a Dio e sopraggiunge un fratello a bussare alla tua porta, non anteporre l'opera della preghiera a quella dell'amore, non compiresti opera gradita a Dio. L'amore esige la compassione e non il sacrificio. Lasciando il dono della preghiera, offri parole d'amore al fratello, confortandolo. Riprendi quindi l'offerta del tuo dono al Padre degli spiriti con lacrime e cuore contrito, e immediatamente lo Spirito si rinnoverà sulle tue offerte”⁸.

Ecco i nessi: per avere memoria costante di Dio occorre stabilirsi nel pentimento più bruciante, il quale genera la purità del cuore, che ci fa vivere la compassione verso tutti godendo di un'umanità luminosa. Il problema principale per l'uomo è quello di trovare la porta del pentimento, di imparare a piangere. Ma si impara a piangere se si ha coscienza del bisogno del perdono. Quando, nella preghiera del Padre nostro, chiediamo: ‘rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori’, in realtà non domandiamo come prima cosa di essere capaci di perdonare, ma di avere coscienza ogni giorno di essere peccatori. Solo a partire da quella coscienza potremo gustare l'amore misericordioso del Signore e tornare luminosi nel nostro cuore⁹.

È davvero straordinario il modo con cui Marco il monaco, nel suo trattato *Sul battesimo*, presenta il mistero della luminosità del cuore. Dice:

Nessuno di coloro che sono virtuosi pensi di aver fatto qualcosa di buono con le sue sole forze. *L'uomo buono* - dice infatti il Verbo - non da sé stesso *trae fuori il bene*, ma *dal buon tesoro del suo cuore* (Lc 6,45), intendendo con "tesoro" lo Spirito santo nascosto nel cuore dei credenti. Infatti *il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo: un uomo lo trova e lo nasconde di nuovo, poi va, vende ogni cosa e compra quel campo* (Mt 13,44). E ciò si adatta molto bene a quanto abbiamo appena detto. Chi infatti ha veramente capito di avere il Cristo nascosto in se stesso dal momento del battesimo, secondo le parole dell'Apostolo, rigettate tutte le realtà di questo mondo, dimora nel proprio cuore, custodendolo con ogni cura, per ottenere la vita che sgorga da esso, secondo il proverbio (Pr 4,23)¹⁰.

Il riferimento a Mt 13,44 sarà sfruttato da Massimo il Confessore, *Capitoli sulla carità* 4,70-71:

⁸ Niceta Stethatos, *Seconda centuria. Capitoli naturali sulla purificazione dell'intelletto*, n. 76. Cfr. *Filocalia*, vol. III, p. 447.

⁹ Vedi San CIPRIANO, *Opere*, a cura di Giovanni Toso, Utet (Classici delle religioni, La religione cattolica), Torino 1980: *La preghiera del Signore*, pp. 203-237, in particolare il cap. XXII, p. 226. Si può consultare anche l'edizione: CIPRIANO, *Trattati*. Introduzione, traduzione e note a cura di Antonella Cerretani, Città nuova (Testi patristici 175), Roma 2004: *La preghiera del Signore*, pp. 145-177.

¹⁰ Marco il monaco, *Custodisci il dono di Dio. Opuscoli spirituali e teologici*, a cura di Luigi d'Ayala Valva, Qiqajon, Bose 2023, *Sul santo battesimo*, p. 274.

Se è vero che Cristo abita nei nostri cuori mediante la fede (Ef 3,17), secondo il divino Apostolo, e che tutti i tesori della sapienza e della conoscenza sono nascosti in lui (Col 2,3), allora tutti i tesori della sapienza e della conoscenza sono nascosti nei nostri cuori, e si manifestano al cuore secondo la misura della purificazione raggiunta da ciascuno mediante i comandamenti. Questo è il tesoro nascosto nel campo del tuo cuore, che non hai ancora trovato a causa della tua pigrizia: se l'avessi trovato avresti già venduto tutto e comprato questo campo (cf. Mt 13,44). Ora invece, abbandonato il campo, ti curi delle cose che vi stanno attorno, nelle quali non si trova altro che spine e triboli.

Spine e triboli sono il retaggio di chi non si riferisce più ai comandamenti del Signore, fatto che Marco il monaco spiega con il riferimento al giardino di Eden in questo modo:

Il Signore è venuto a causa nostra, è morto per noi, ci ha liberato dalla morte che avevamo ereditato dal nostro progenitore, ci purifica e ci rinnova per mezzo del battesimo, ci colloca nel paradiso della chiesa e ci permette di mangiare *di ogni albero che è nel paradiso*; e ciò significa amare ogni battezzato all'interno della chiesa sopportandolo nei suoi difetti, e non sorprendere ciascuno nelle sue incoerenze di comportamento, né amarlo per ciò che ci sembra buono e odiarlo per ciò che giudichiamo cattivo, perché questo è l'albero della conoscenza del bene e del male: quando la mente ne assaggia il frutto, cade subito negli stessi difetti, e, attraverso quella maligna scoperta che ha fatto alle spese del suo prossimo, scopre la propria stessa nudità, che prima ignorava perché era velata dalla compassione. Per questo, a coloro che ha posto nel paradiso della chiesa, è stato dato questo comandamento: "*Non giudicate per non essere giudicati*, rimettete e sarà rimesso a voi". E tutto ciò è riassunto in queste sue parole: *Tutto ciò che volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge e i Profeti*. La Legge infatti dice: *Amerai il tuo prossimo come te stesso*; e i Profeti: *Come hai fatto tu, sarà fatto a te*. Quante volte, allora, abbiamo profanato i comandamenti! Quante volte abbiamo condannato il prossimo senza compassione! Quante volte lo abbiamo odiato o gli abbiamo fatto torto senza averne subito alcuno da parte sua! Ma se le cose stanno così, perché accusiamo Adamo per i nostri peccati? Se infatti siamo caduti in una morte simile alla sua è perché abbiamo trasgredito il comandamento di nostra volontà in modo simile a come ha fatto lui¹¹.

Il pentimento è la purificazione da questo continuo 'giudicare' disprezzando il comandamento del Signore. Giudicando perdiamo la beatitudine della purità di cuore alla quale è abbinato il poter vedere Dio nel suo amore per noi. Quale dunque la grazia da chiedere con le lacrime?

Piangere e chiedere grazia.

Quando il profeta Osea ricorda la lotta del patriarca Giacobbe con l'angelo, aggiunge un particolare che non è presente nel racconto del libro della Genesi: "*Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora. Vedendo che non riusciva a vincerlo, lo colpì*

¹¹ Marco il monaco, *Custodisci il dono di Dio. Opuscoli spirituali e teologici*, a cura di Luigi d'Ayala Valva, Qiqajon, Bose 2023, *Sul santo battesimo*, p. 298-299.

all'articolazione del femore e l'articolazione del femore di Giacobbe si slogò, mentre continuava a lottare con lui. Quello disse: «Lasciami andare, perché è spuntata l'aurora». Giacobbe rispose: «Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!». Gli domandò: «Come ti chiami?». Rispose: «Giacobbe». ²⁹Riprese: «Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!». Giacobbe allora gli chiese: «Svelami il tuo nome». Gli rispose: «Perché mi chiedi il nome?». E qui lo benedisse. Allora Giacobbe chiamò quel luogo Penuèl: «Davvero – disse – ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva» (Gn 32,25-31). Giacobbe lotta per strappare la benedizione perché ha paura di incontrare suo fratello Esaù nel ritorno al suo paese con moglie, figli e proprietà, dopo che finalmente è riuscito a lasciare Làbano suo suocero. È la lotta per avere la benedizione, episodio che i Padri interpretano simbolicamente come la benedizione per ereditare la terra del proprio cuore o per avere intelligenza delle Scritture.

Il profeta Osea, riferendosi a questo episodio, commenta: “*Egli nel grembo materno soppiantò il fratello e da adulto lottò con Dio, lottò con l'angelo e vinse, pianse e domandò grazia. Lo ritrovò a Betel e là gli parlò. Signore, Dio degli eserciti, Signore è il nome con cui celebrarlo. Tu ritorna al tuo Dio, osserva la bontà e la giustizia e poni sempre nel tuo Dio la tua speranza*” (Os 12,4-7). Al testo della Genesi aggiunge: ‘pianse e domandò grazia’. Così il profeta interpreta il dramma della lotta interiore di Giacobbe. Invece di parlare della paura, parla del pianto. Per cosa piange non è detto. Dice solo che il pianto è domanda di grazia. Grazia che per Giacobbe diventa il ‘vedere Dio’. Entrando nel cuore con il pianto si scopre che è abitato da Dio.

Ecco perché tutta la fatica è posta nell'imparare a piangere, perché così si entra nel luogo dove Dio dimora e ci accoglie nella sua pace. È il movimento che può essere descritto anche così. Se ciascuno vede le cose belle del fratello e cerca di purificare le cose brutte di se stesso, si comincia ad avvertire la presenza del Signore in mezzo a noi e questo porta gioia, la gioia libera amore, l'amore fa scaturire l'umiltà e l'umiltà fa ‘vedere’ Dio.

A proposito del ‘vedere’ Dio non posso non rifarmi all'esperienza di HADEWIJCH, la famosa beghina di Anversa (sec. XIII), una donna e una mistica straordinaria¹². Riporto una riflessione sulla sua concezione di Dio che mi ha molto colpito. Il primo principio sottolineato: Dio è la relazione assoluta. La raccolta delle Lettere si apre con un testo di alta esaltazione mistica. Hadewijch ci parla, tra l'altro, di Dio stesso. Incoraggia il destinatario: *leert te besiene wat god is* (impara a contemplare ciò che Dio è), vale a dire: verità, bontà e totalità. Nello stesso brano ci colpisce una frase: *besiet hoe*

¹² Cfr. Rob Faesen, *Les Lettres de Hadewijch*, NUNC, n. 40, octobre 2016, p. 56-62, qui 58-60. Hadewijch d'Anvers, *Les lettres (1220-1240). La perle de l'école rhéno-flamande*, Le Sarmant 2002.

hoghe minne es deen vor dander (contempla il fatto che l'amore alto è per l'altro). Questa è una qualificazione molto concisa, e quindi ingegnosa, di “*God/minne*”. Questo nome non contiene verbo, esprime al meglio la natura assoluta della relazione in Dio. In questo modo Hadewijch trascende espressioni molto meno espressive, ad esempio: le persone divine si donano l'una all'altra in *minne*, vivono l'una per l'altra, sono interamente orientate l'una verso l'altra, e così via. In Lei l'amore grande e divino esiste come tale in ciò che è l'“essere” dell'uno: “per l'altro”. L'identità, l'essenza, l'“essere” dell'uno è semplicemente e soltanto “per-l'altro”. In altre parole, nulla in nessuna di queste Persone divine è orientato verso la propria persona. Il loro “essere” è pura relazionalità. Di per sé Hadewijch non è il primo a dirlo. È un'elaborazione della comprensione cristiana di Dio come Dio Uno e Trino. In questo è del tutto in linea con le concezioni più sofisticate della teologia medievale: «La costruzione dettagliata del paradosso secondo cui la relazione è in Dio *res subsistens* è stata il maggior contributo del Medioevo latino alla teologia trinitaria.»

E questa non è affatto una teologia astratta nel senso di una tecnologia d'avanguardia che rimarrebbe senza scopo, al contrario. Dopotutto, se si comprende Dio come relazione essenziale, ne consegue che si deve comprendere anche l'“essere” dell'uomo in una prospettiva relazionale, poiché Dio è il creatore dell'“essere”. In questa luce, *minne* – la forma più alta e nobile di tutte le relazioni – non può essere qualcosa che alla fine verrà aggiunto all'esistenza. È in realtà l'esistenza stessa. Siamo quindi letteralmente di fronte a una questione di vita o di morte, come spesso accade quando Hadewijch ricorre ad espressioni radicali. Un approccio certamente insolito per il pensiero moderno. Non si parte infatti dall'individualità essenziale dell'“essere” nell'uomo? L'antica definizione che Boezio (intorno al 480-525) diede dell'uomo: *naturae rationalis individua substantia* (sostanza individuale di natura razionale) non è naturalmente estranea a questa concezione. In questa luce l'uomo è in primo luogo individuo e solo secondariamente relazione. Fu solo grazie a pensatori fuori dai sentieri battuti, come ad esempio il filosofo ebreo Martin Buber (1878-1965), che l'era moderna cominciò a prendere un po' sul serio, e tuttavia con cautela, ciò che è fondamentale in questo principio relazionale. Hadewijch – che segue le orme di Guillaume de Saint-Thierry – non concepiva affatto l'uomo come individuo. Su questa questione ha optato radicalmente per una visione relazionale. Ciò non è senza conseguenze per la persona che impara a conoscere Dio. Hadewijch inizia la Lettera 22 in questi termini:

Chi vuole comprendere Dio e conoscerlo così com'è nel suo nome e nel suo essere, deve essere tutto suo, sì tutto, fino ad essere tutto Lui ed essere senza se stesso. [...] Si perda anche chi vuole trovare Dio e comprendere ciò che egli stesso è.

Qui Hadewijch offre una visione accattivante della conoscenza umana di Dio. O meglio, ci fornisce il “metodo”. Una conoscenza che è essenzialmente una relazione. Nel rapporto con Dio, attraverso di

esso – e non altrimenti – impariamo a conoscerlo così com'è. Dio non è mai ridotto, per la conoscenza umana, a un “oggetto”. In questo modo lei prende chiaramente posizione contro le scuole in cui si imparava a ragionare su Dio, come se avanzare un argomento di logica inarrestabile avrebbe permesso di afferrarlo. Oggi ci piace fare riferimento agli scrittori mistici che si opposero a un tale sistema di pensiero totalitario. Tuttavia, immaginiamo erroneamente che la teologia apofatica o negativa - caratteristica di questi autori - implichi che essi ammettano che il più alto grado di conoscenza che abbiamo di Dio - essendo Egli trascendente - risiede nel fatto di non sapere chi Egli è o cosa è. Questo è in realtà un malinteso. Hadewijch e molti altri mistici insistono infatti su un punto: Dio si lascia conoscere, ma solo in un rapporto personale con Lui. Essendo persona, si lascia conoscere solo nell'amore. Questo è ciò che Guillaume de Saint-Thierry sottolinea quando usa l'espressione *amor ipse notitia est* (l'amore stesso è una forma di conoscenza). Allo stesso modo, il lettore moderno si sbaglia quando considera che la conoscenza di cui parla Hadewijch è, secondo lei, implicita, soggettiva o irrazionale. A quest'ultima sfugge una cosa: per il poeta, l'"essere" stesso – ancor più: la Fonte dell'"essere" stesso – è in sostanza una relazione. Non si tratta, quindi, in alcun modo di una conoscenza "affettiva" che si contrapponga alla conoscenza razionale, ma di una conoscenza che riguarda l'"essere", l'"essere" considerato come minne, cioè una conoscenza relativa agli aspetti più fondamentali della ragione, dei sentimenti e di ogni altra qualità dell'uomo.

Il secondo principio: l'uomo è un abisso. Chi è l'essere umano? Cos'è? Su questa questione, la cosa più importante per noi è naturalmente comprendere ciò che l'uomo è agli occhi di Hadewijch in ciò che è essenziale, più fondamentale. Per fare questo, leggiamo un passaggio notevole e illuminante della raccolta:

Comprendi da quel momento in poi la parte più intima della tua anima

Che cos'è l'anima

L'anima è un essere visibile a Dio

e capace di vedere Dio

L'anima è anche un essere che vuole soddisfare Dio

[...] Dove si trova

Lì l'anima è un fondo

dove Dio si appaga

e dove ha sempre di se stesso

piena soddisfazione in lei

e lei in cambio sempre in Lui

L'anima è un sentiero che Dio percorre

nella libertà della Sua profondità

e Dio è un cammino che l'anima percorre nella sua libertà

vale a dire, nelle Sue profondità che non può toccare

se non con la sua profondità

E finché Dio non sarà tutto suo

Non è soddisfatto [Lettera 18]

Spesso citato, questo passaggio resiste tuttavia all'analisi; le molte allusioni che il lettore dovrebbe cogliere probabilmente sfuggono a più di un nostro contemporaneo. Ricordiamone alcune. Primo: **"L'anima è un essere che è visibile a Dio / e in grado di vedere Dio"**. In questa frase c'è una "etimologia" della parola medio olandese *siele* (anima). In effetti, Hadewijch suggerisce che derivi da *sienlijc* (visibile). In altre parole, l'anima è la capacità di contemplazione dell'uomo. Se poniamo *siele* in relazione al suo equivalente latino, cioè *anima*, la differenza è evidente. L'anima è il principio che dà la vita, che "anima", che permette all'uomo di essere un individuo vivente e non una quantità di materia morta. Ora, da parte sua, Hadewijch intende "anima" nel senso di una relazione essenziale: l'anima vede un Altro, è vista da questo Altro, e questa è una relazione. Inoltre, la natura di questa relazione fa sì che l'uomo voglia dare soddisfazione all'Altro. Questo approccio coincide con l'"essere" di cui si è parlato sopra: un "essere-per-l'Altro". C'è anche un nuovo gioco di parole basato sui due significati del verbo *ghenoeghen*: "essere all'altezza del compito", ma anche "compiacere", "dare gioia", "soddisfare". Naturalmente, ciò che ci colpisce di più è vedere Hadewijch parlare di ciò che c'è di più profondo nell'uomo come di un abisso, di un "senza fondo". Questo perché, ai suoi occhi, invece di essere un "io" che si fonda, l'essere umano è costitutivamente "apertura" e abisso. Ancora una volta, si ripresenta la stessa dimensione relazionale: l'uomo è molto meno un "io" che una "relazione con l'Altro". La relazionalità è molto più profonda ed essenziale per l'uomo della sua individualità.

Per noi moderni suona strano il fatto che le preghiere antiche non terminino con la domanda della carità ma della condizione che ne permetta lo sbocciare, cioè la capacità del pianto, la stabilità nel pentimento, la coscienza del proprio peccato e l'impegno a non ferire mai la coscienza dei fratelli. Come, ad esempio, la famosa preghiera quaresimale di s. Efrem che recita:

Signore e Sovrano della mia vita, non darmi uno spirito di pigrizia, di dissipazione, di predominio e di loquacità.

Dona invece al tuo servo uno spirito di purità, di umiltà, di pazienza e di carità.

Sì, Re e Signore, fa' che io riconosca i miei peccati e non giudichi mio fratello, poiché tu sei benedetto nei secoli. Amen.

La stessa cosa vale nella tradizione ebraica, in particolare chassidica. Riporto solo qualche detto chassidico:

Il Rabbi di Alta disse a Dio: “Signore del mondo, so bene che non ho meriti per i quali dopo la mia morte tu possa mettermi nel paradiso tra i giusti. Ma se per caso tu volessi mettermi nell'inferno in mezzo ai cattivi, sai bene che non posso andar d'accordo con loro. Perciò ti prego, conduci tutti i cattivi fuori dall'inferno, e dopo puoi metterci me”¹³.

Il giovane Sussja era un giorno in casa del suo maestro, il grande rabbi Bär, quando un uomo si presentò a questo e lo pregò di consigliarlo e aiutarlo in una impresa. Ma Sussja, vedendo che quell'uomo era pieno di peccato e non toccato da pentimento, si adirò e lo rimproverò dicendogli: Come può uno come te, che ha commesso questo è quel misfatto, ardire di presentarsi al cospetto di un santo, senza vergogna né desiderio di penitenza? L'uomo se ne andò senza dire nulla, ma Sussja si pentì subito di quanto aveva detto e non sapeva che fare. Allora il suo maestro lo benedisse: che d'ora in poi egli vedesse negli uomini soltanto il bene, anche se peccavano sotto i suoi occhi. Ma poiché il dono di vedere che era stato concesso a Sussja non poteva essergli ritolto da nessuna parola d'uomo, avvenne che da quell'ora in poi egli sentisse le cattive azioni degli uomini che incontrava come se fossero proprie e se ne attribuisse la colpa. Quando il Rabbi raccontava questo di Rabbi Sussja, aggiungeva ogni volta: E se noi tutti fossimo in questa disposizione, allora il male sarebbe già annientato e la morte distrutta e la perfezione raggiunta¹⁴.

Alla fin fine, solo il piangere ci mette nella condizione di portare frutto, come dice Gesù: “*Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla*” (Gv 15,5). Le lacrime rinnovano la relazione, la rendono più intima e fondata perché lavano tutto ciò che si oppone alla comunione con colui che ci ama e ci predispone alla solidarietà in umanità con coloro per i quali il Signore ha consegnato la sua vita. Se ci domandiamo cosa significhi in verità diventare discepoli di Gesù, allora ci accorgiamo che il rimanere in Gesù esprime tutto un movimento

¹³ BUBER, *Storie e leggende chassidiche*, Mondadori (I meridiani), Milano 2010, 4° ed., p. 950.

¹⁴ *Ibidem*, p. 774-775.

incredibile. Si tratta di un continuamente sperimentato movimento di adesione, di inabissamento, di radicamento in Gesù, finché tutto di noi sia dentro la dinamica di rivelazione che ha caratterizzato lui, vale a dire: tutto il suo essere e agire, tutta la sua vita, non è che rivelazione dell'amore sconfinato del Padre per noi. In quell'amore tutto confluisce in unità, perché su tutto e in tutti splenda il suo amore salvatore. La porta che fa accedere alla potenza trasformante di quell'amore è il piangere, il continuo pentimento nella memoria continua di Dio. Tanto che l'amore al prossimo da parte dei discepoli di Cristo non rivela in primo luogo la generosità degli uomini, ma la loro fede sincera, l'attaccamento al loro Signore, la condivisione di un'intimità di vita e di affetti, nello Spirito, capace di far vivere dentro un'umanità trasfigurata, seppur ferita. La santità si riferisce al fatto di "avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione", come dice s. Francesco d'Assisi e la pace riguarda la ritrovata comunione con Dio, in Cristo, che si espande e dilaga su tutto, senza più avanzare rivendicazioni di sorta che ne limiterebbero lo splendore e la portata, ormai sciolte dal pianto¹⁵.

Il dono delle lacrime accompagna il movimento di discesa come condivisione della compassione di Dio. **Di Gesù si dice che viene dal cielo, che discende e dell'uomo che piange si dice che scende nel cuore.** Non si può non rimarcare che *scendere*¹⁶ non indica semplicemente provenienza, ma dinamica di rivelazione. Scendere comporta il non preferire nulla all'amore, il non vincolarsi a nulla per non perdere la grazia dell'amore e gustare la comunione con Dio, che ci vuole tutti alla sua mensa. Solo chi scende può ascendere. Per questo, s. Paolo può dichiarare: "*Ma cosa significa che ascese, se non che prima era disceso quaggiù sulla terra? Colui che discese è lo stesso che anche ascese al di sopra di tutti i cieli, per essere pienezza di tutte le cose*" (Ef 4,9-10). E s. Ambrogio, commentando l'evento dell'ascensione al cielo di Gesù, mentre spiega il salmo 24/23, dice splendidamente: "Angeli e arcangeli lo precedevano, ammirando il bottino fatto sulla morte. Sapevano che niente di corporeo può accedere a Dio e tuttavia vedevano il trofeo della croce sulla sua spalla: era come se le porte del cielo, che l'avevano visto uscire, non fossero più abbastanza grandi per riaccoglierlo. Non erano mai state a misura della sua grandezza, ma per il suo ingresso di vincitore occorreva una via più trionfale: davvero non aveva perso nulla ad annientarsi!"¹⁷.

La logica dell'amore del prossimo come sequela di Gesù sta appunto in questa 'discesa' perché l'amore del Padre per tutti risplenda nel mondo. Ma si tratta dello stesso mistero dell'intelligenza delle Scritture, colte nella loro capacità di rivelare al nostro cuore il mistero di Dio

¹⁵ Dalla Regola Bollata, cap. 10,8-10: "facciano attenzione che ciò che devono desiderare sopra ogni cosa è di avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione, di pregarlo sempre con cuore puro e di avere umiltà, pazienza nella persecuzione e nella infermità, e di amare quelli che ci perseguitano e ci riprendono e ci calunniano".

¹⁶ Vedi ALLEGATO N. 1.

¹⁷ *De vera fide*, 4,1

nella sua volontà di salvezza per l'uomo. Il segreto delle Scritture è il segreto di Dio, che ha sempre a che fare con la vocazione dell'uomo alla gioia del suo Dio. E il frutto per l'uomo sta proprio nel vivere secondo quel segreto, nella potenza che quel segreto comunica. Non si tratta tanto di venire a conoscenza di qualche dato di verità, ma di venir sopraffatti dalla rivelazione di un segreto che ti abilita a un'esperienza, capace per sua stessa natura, data la sua radice dall'alto, di inglobare tutti. Così, nell'inviare i discepoli ad annunciare il regno di Dio, Gesù li invita a presentarsi in una casa come portatori della pace e aggiunge: “*Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi*” (Lc 10,6). Potremmo interpretare: quando ci rivolgiamo ai fratelli, come facciamo a sapere se disponiamo della pace del Signore? Quando, offrendola al fratello e lui, non solo la rifiuta, ma ci contrasta e ci manda al diavolo, se noi non perdiamo la pace, se la pace rifiutata torna su di noi, allora quella pace parla del dono di Gesù al nostro cuore. E custodirla significa intercedere anche per il fratello che la rifiuta oggi ma la potrà accogliere domani.

La pace è custodita dalla gratitudine che ha riempito il cuore come conseguenza delle lacrime effuse in abbondanza partendo dalla coscienza del proprio scoprirsi peccatori, ma peccatori perdonati. Tanto che davanti a Dio l'uomo si sente accolto e perdonato, mentre davanti ai fratelli si sente sempre peccatore: le lacrime permettono al cuore di vivere questo doppio movimento di custodire la memoria attuale del proprio essere peccatore in modo da non rivendicare nulla presso i fratelli e, contemporaneamente, di godere della dolcezza del perdono del Signore che riporta il cuore alla sua luminosità di creatura amata. Le lacrime sono il miglior antidoto all'asprezza con cui l'uomo guarda a se stesso condannandosi. Proprio come l'esperienza di s. Caterina da Siena fa presagire: “Tu infatti, Trinità eterna, sei creatore e io creatura; e ho conosciuto – perché tu me ne hai dato l'intelligenza, quando mi hai ricreato con il sangue del tuo Figlio – che tu sei innamorato della bellezza della tua creatura”¹⁸.

Come d'altronde dice un bellissimo canto liturgico:

Signore, tu sei il Verbo

che presiede a tutta la creazione, principio e fine di ogni cosa.

Signore, tu sei venuto,

e ogni creatura ha ripreso a cantare liberata dalla vanità della morte.

Signore, tu sei venuto:

¹⁸ *Dialogo della Divina Provvidenza, cap. CLXVII.*

tutti i profeti esultano, perché si è avverato il loro vaticinio.

Signore, tu sei venuto.

Ed ogni uomo ora conosce la sua origine e il suo destino.

Signore, tu sei venuto. Ed ora tutto possiamo vivere della tua stessa vita.

Nessuno ha mai visto Dio, solo tu ce lo hai rivelato.

Ora ogni uomo è un volto tuo, e noi contempliamo la tua gloria.

Signore, tu sei venuto = ti sei abbassato! Così hai mostrato la tua gloria. È appunto il frutto delle lacrime: poter contemplare la sua gloria! Quella gloria che gli occhi, resi luminosi dalle lacrime, possono vedere splendere nel proprio cuore come nel cuore di tutti.

Il mistero della preghiera

Una parola ora più specifica sulla preghiera. La *sobrietà* di cui parlano i Padri non è semplicemente l'attenzione della mente, ma la lucidità spirituale, il contrario di quello che vive l'ubriaco che non distingue bene nulla e barcolla sulla via. La dimensione pneumatica dell'impegno ascetico e di ogni tecnica corporale o mentale per entrare nella preghiera è quella che permette di goderne i frutti. Si tratta di una vittoria su se stessi fino alla trasparenza interiore nella coscienza dell'opera della grazia, quando il nostro sforzo si muove in sinergia con la potenza dello Spirito in un continuo andare oltre se stessi, fino a vivere in piena comunione con Dio. **Di questo processo è importante la direzione del movimento. Si va dal centro alla superficie e non dalla superficie al centro. In altre parole, quello che conta è attivare l'uomo interiore in modo che l'uomo esteriore si muova nella sua orbita.** Sarebbe il senso del purificare i pensieri e non semplicemente le azioni, di arrivare alle radici del cuore e non semplicemente di evitare il male, di aprirsi all'amore di Dio e non semplicemente agire per il premio celeste, toccare il regno e non semplicemente conquistare la virtù. Quello che la liturgia pasquale canta: "con la morte ha vinto la morte".

L'affermazione più precisa che giustifica tale spiegazione è la seguente: *"In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi"* con il seguito: *"e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati. Carissimi, se Dio ci ha amati così, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri. Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio*

rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi. In questo si conosce che noi rimaniamo in lui ed egli in noi: egli ci ha donato il suo Spirito" (1Gv 4,10-13). La disposizione spirituale è quella che apre ogni sforzo, ogni impegno, ogni anelito all'esperienza di quell'amore e la preghiera è lo strumento ideale per darci l'accesso a quell'esperienza. Quell'esperienza sboccia dalle profondità segrete e misteriose del nostro essere e tutto il desiderio è teso a lasciarcene toccare, a conoscerla e a seguirla per goderne i frutti. Rispetto alla natura stessa della preghiera, al mistero che comporta, si comprende così come l'accento sia posto tutto sull'umiltà. Possiamo individuare tre paradossi per renderci conto di ciò che sottostà a questo modo di intendere.

1) il luogo del cuore e la negazione di sé

Il primo paradosso è quello della dinamica interiore soggiacente. La preghiera è quanto di più personale ci sia e, nello stesso tempo, quanto di più comune. È un movimento di singolarizzazione e contemporaneamente di universalizzazione dell'uomo. Entrare nella camera segreta, chiudere la porta, raccogliersi dentro nel nostro luogo più nascosto significa, in realtà, ottenere il contrario: nel disporci nel centro (nella terminologia spirituale *centro, fondo, luogo segreto*, si riferiscono alla stessa realtà), **la preghiera si trova a essere collocata nel punto più aperto dell'uomo, davanti a Dio e al mondo.** È il punto essenzialmente aperto dell'uomo sulla realtà, oltre ogni confine imposto dall'esterno, quello che chiamiamo cuore¹⁹. È il centro spirituale, il cuore di grazia dell'uomo, invisibile e libero dal peccato. È il cuore soprannaturale dell'uomo, il suo luogo santo o, come spesso si ama dire in linguaggio filosofico, il luogo ontologico o, detto ancora meglio, senza confondere l'ordine spirituale con la dimensione astratta, il luogo pneumatico, il luogo attraverso cui entriamo nel mondo spirituale, il luogo o l'altare dello Spirito Santo. Evidentemente, la **condizione** per arrivare a questo sconfinamento, che dà contemporaneamente sul divino e sull'umano, è il **libero assenso al rinnegamento di sé, al rinnegamento dell'uomo vecchio, all'abbandono del mondano per assumere lo spirituale.** È con il peccato che l'uomo si è confinato in se stesso, separandosi da Dio e dal mondo, si è come chiuso alla verità. Entrare nella dimensione cruciale della preghiera significa ritrovare la libertà dell'essere da ogni marginalizzazione. In questo senso il problema della vera preghiera è l'unione della mente e del cuore. Detto in modo più specifico, è l'umiltà di una mente portata nel centro del nostro essere, nel luogo più santo, dove l'illuminazione scaturisce dall'adorante invocazione del Nome di gloria del Signore. Se tutta la tradizione denomina il cammino della preghiera come un portare la mente nel cuore, vuol dire che non si tratta di imparare a pregare con la

¹⁹ Il cuore non è semplicemente il punto più interiore o profondo della persona, ma il luogo aperto di confine per l'incontro con l'Altro, il punto di apertura della nostra struttura psichica. È l'interpretazione della tradizione ortodossa della poetessa russa Ol'ga Sedakova, *La luce della vita. Alcune considerazioni sulla percezione ortodossa*, in *La Nuova Europa* 2, 2009, 23-41.

mente e con il cuore, ma dell'incontro della mente e del cuore. Come a dire: non preghiamo con l'anima, con il corpo, e nemmeno preghiamo da noi, ma lo Spirito prega in noi. Tanto che quel movimento di preghiera non è temporaneo, occasionale, per quanto prolungato, ma è incessante. Come la tradizione sottolinea: imparare a pregare significa fare a meno della preghiera. Noi non sappiamo pregare che in modo imperfetto, secondo determinati tempi e in un certo spazio; noi appunto non sappiamo pregare. Ecco perché la grande fatica della preghiera è lasciare che lo Spirito preghi in noi come in una perenne liturgia di lode: con la mente come celebrante degno del suo servizio e il cuore come altare purissimo. La dignità della mente e la purezza dell'altare si riferiscono alla vittoria sui pensieri e sulle passioni, sul raccogliersi dal mondo e sull'aprirsi a Dio per vedere e offrire il mondo nella luce della santità di Dio. L'aspetto singolare di questo insegnamento è tipicamente evangelico. La rinuncia a se stessi, il rinnegamento di sé non è un atto rinunciatario, ma creativo. Non si tratta semplicemente di togliere qualcosa, ma di permettere a qualcosa di sbocciare, di venire alla luce. La purità di cui parlano i Padri non ha a che fare con una sottrazione, con una purificazione, ma con una rinnovata vitalità, con una vita piena, con un ritorno alle radici vitali del cuore dove l'uomo torna alla sensazione potente dell'amore di Dio che su tutto sovrasta e tutto riunisce.

2) il pentimento è la via più radicale per la carità

Il secondo paradosso deriva direttamente dal primo. E risponde alla domanda: può davvero il nostro sforzo procurarci quella dignità della mente e quella purità del cuore che ci rendano capaci dell'amore di Dio? Pregare significa imparare a spiritualizzarsi, cioè a vivere interamente la vita nella luce dello Spirito. Cosa fa sì che noi possiamo tornare a vivere dello splendore della creazione fatta a immagine e somiglianza di Dio e muoverci nella luce dello Spirito? La risposta unanime della tradizione, condensata nella fedeltà alla pratica della preghiera di Gesù lungo i secoli, è una sola: il pentimento. È il continuo pentimento nell'attesa della misericordia di Dio, stando sottomessi a tutti, che costituisce il terreno da cui sboccia la preghiera continua del cuore. Più è vera la coscienza del nostro essere peccatori davanti a Dio, più bruciante si fa il pentimento e più vivo l'amore a Dio e al prossimo. In realtà, non sono i nostri sforzi a vincere il male; è la forza del pentimento a bruciare le nostre passioni ed ogni pensiero cattivo. Proprio come ripeteva abba Sisoès:

“Un fratello chiese ad abba Sisoès: «Vedo che il ricordo di Dio rimane in me». L'anziano gli disse: «Non è gran cosa che il tuo pensiero sia presso Dio; è gran cosa invece vedere te stesso

al di sotto di ogni creatura. Questo, infatti, insieme alla fatica del corpo, conduce all'umiltà»²⁰.

Quello che il pentimento raggiunge, dal momento che fa stare sotto tutti senza più rivendicare alcuna cosa per sé, è la condizione per l'esperienza in totale solidarietà con l'umanità di tutti. In altre parole, colloca là dove l'esperienza dell'amore di Dio è vissuta in piena solidarietà con tutti. La tensione della preghiera diventa allora quella di allargare il campo dell'intercessione sempre più, in modo da percepire in modo reale e aiutare in modo concreto gli uomini, nostri fratelli, nella loro sofferenza. Diventa la preghiera dell'amore conoscente. Le nostre preghiere non saranno più solo parole. In esse si farà sentire l'amore di Cristo non più ostacolato da nulla dentro di noi. Il pentimento continuo, ardente, supplicante, assicurerà il passaggio dalla profondità segreta del cuore alla totalità della vita. L'amore accoglie e stima l'uomo come uomo, così com'è, con le ombre e le luci che lo caratterizzano, lo circonda nel suo abbraccio caldo di luce e gioia, com'è, nei suoi tratti buoni e cattivi. Non lo vuole fin dall'inizio come dovrebbe essere, ma partendo da quello che è, lo spinge in alto. L'amore non ama il peccato e la cattiveria, ma ama la persona nell'uomo, che è il nostro prossimo, che è la stessa immagine e somiglianza di Dio in noi. È la vittoria suprema contro l'individualismo. La preghiera di Gesù porta a vivere la persona che la pratica come capace di comunione con tutti e con tutto, come Chiesa realizzata.

3) *l'ascesa è una discesa*

Il terzo paradosso è costituito dall'immagine dell'ascesa che in realtà significa discesa. L'unica tecnica della preghiera si può riassumere nel principio dell'incarnazione. Solo chi scende può salire. È la spiegazione del movimento di quello che abbiamo enunciato nel punto precedente. L'uomo, che è disperso all'esterno nei suoi sensi, diviso in se stesso e contraddittorio nelle sue tensioni, arroccato nell'affermazione di sé nei confronti degli altri, non può raggiungere l'unità se non scendendo. Esattamente sull'esempio del Cristo che, con l'incarnazione, si abbassa e sale poi sulla croce, in realtà scendendo fino a perdere ogni figura di bellezza, consegnato agli uomini che ne fanno quello che vogliono, ma facendo così risplendere l'amore di Dio per gli uomini, nell'intimità più assoluta con il Padre e lo Spirito Santo. Il movimento del discendere allude alla realizzazione dell'uomo come essere di comunione, ritrovando la somiglianza con Dio come uomo spirituale, in antitesi alla ricerca di sé incondizionata che caratterizza invece l'uomo carnale. Lo 'scendere' suppone che l'uomo possa collocarsi là dove l'amore di Dio può splendere in tutta la sua luminosità e lo Spirito agire in tutta la sua potenza unitiva. È forse il paradosso meno spiegabile del cammino spirituale dell'uomo, che

²⁰ *Detti editi e inediti dei Padri del deserto*, a cura di Sabino Chialà e Lisa Cremaschi, Qiqajon, Bose 2002, p. 185.

invece aspira sempre ad andare in alto, a salire. La preghiera è come una discesa nel mistero dell'umanità, fin nelle pieghe del cuore dove il male si annida e agisce subdolamente, ma per trovare, perdendo ogni pretesa e giustificazione, le sorgenti della santità, che è il Cristo in noi. In pratica, la preghiera non è che un mezzo, una scala, perché possiamo ritornare degni di esprimere quella santità che già abita in noi. La porta di accesso per cui la mente può scendere nel cuore è data dalle lacrime, dal piangere su di sé come dice Evagrio: “Prima di qualunque altra cosa domanda, nella preghiera, il dono delle lacrime, perché il piangere ammolisca l'aridità dell'anima tua, e riconoscendo il tuo peccato davanti al Signore, possa da Lui ottenere il perdono”²¹. È appunto questa la porta che deve stare costantemente aperta.

Pentimento e conversione.

Conversione rispetto a cosa in particolare? Credo oggi si possa fare questa constatazione: viviamo un'umanità impoverita, con relazioni senza gentilezza e ascolto, ansiosamente smarriti. A un cuore intristito, autogiustificativo, rivendicativo, l'unica cosa che si può sperare di opporre è un cuore nella letizia, nella mitezza e nella benevolenza. È appunto il cammino delle beatitudini, intese come un processo di 'umanizzazione', di fioritura di umanità, che si manifesta come frutto di un processo di disappropriazione di se stessi. Il primo passaggio però resta sempre: piangere! Pentirsi!

Ecco: pentimento come conversione. Voglio riportare tre passi evangelici.

Il primo è l'ammonizione di Gesù ai farisei: “*Bene ha profetato Isaia di voi, ipocriti, come sta scritto: “Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me” (Mt 15,7-8)*”. Gesù cita il profeta Isaia che rimprovera il popolo, ma per sottolineare che Dio si comporta diversamente, che conferma la sua fedeltà: “*il suo cuore è lontano da me e la venerazione che ha verso di me è un imparaticcio di precetti umani, perciò, eccomi, continuerò a operare meraviglie e prodigi con questo popolo*” (Is 29,13-14).

Se l'uomo pretende vanamente di servire il Signore con quell'imparaticcio di precetti umani, Dio invece continua a servire l'uomo nella fedeltà della sua alleanza in modo da conquistarlo al suo

²¹ *Filocalia*, I, p. 274, attribuito a Nilo Asceta, *Discorso sulla preghiera*, n. 5. In realtà il testo è di Evagrio Pontico. Cf. Évangéle le Pontique, *Chapitres sur la prière*, Cerf, Paris 2017 (SC 589), p. 223.

amore. L'uomo spesso nemmeno se ne rende conto, ma Dio continua a cercare il cuore dell'uomo, vale a dire a volere la condivisione con l'uomo dei suoi segreti, che costituiscono il sigillo della sua stessa umanità. È davvero strano il nostro comportamento! Ci ritroviamo risolti a osservare pratiche e a perseguire ideali che non incidono sulla bontà del cuore, ma che in realtà lavorano per quello che nell'insegnamento dei nostri padri è chiamato spirito di autogiustificazione (millantata giustizia). Nel passo citato di Matteo la cosa è fatta risaltare a proposito della volontà di purità rituale e nelle parabole a proposito dell'atteggiamento interiore che assumiamo nella preghiera (es. parabola della preghiera al tempio del fariseo e del pubblicano). Ritorna sempre l'esortazione del profeta Isaia: *'mi onorate con le labbra ma il cuore è lontano da me'*. Tra l'altro, il segnale che il cuore non è interessato nel vero servizio di Dio è costituito dal giudizio di condanna del prossimo. Il confronto è sfruttato nella giustificazione delle proprie pratiche o, peggio ancora, nel coprire le proprie mancanze con la veemenza dell'accusa altrui (il peggio della bigotteria: salvo me accusando tutti). È il modo più inequivocabile per rendersi conto di quanto il cuore sia lontano da Dio, resta chiuso a Dio, non arriva mai alle sue sorgenti e quindi mai diventa buono. A ragione Gesù bolla questo atteggiamento di falso in religione: si dice di voler andare in una direzione, mentre i piedi si muovono in quella opposta. Quando si parla di pentimento, di conversione, si allude non tanto alla propria cattiveria, ma alla malizia della millantata giustizia. Il cambiamento di orientamento si riferisce alla prospettiva interiore per cui si guarda a Dio e non più agli altri nell'ottica della difesa di se stessi. La conversione è il tornare a scoprire la fedeltà di Dio nel suo amore di misericordia, che cerca il cuore dell'uomo. Le pratiche esibite non toccano il cuore perché l'attenzione è su se stessi, non su Dio. **Il cuore però non si nutre di pratiche, ma di relazione, di intimità, di condivisione reciproca di segreti.** È quello che Gesù continuamente sottolinea. E sempre nell'ottica del profeta Isaia: se Dio rimprovera, è solo per confermare la sua fantasiosa fedeltà alla alleanza desiderata con i suoi figli. Eppure, sembra che l'uomo preferisca ripararsi dietro la falsa sicurezza delle sue pratiche piuttosto che aprirsi alla bellezza e fecondità di una relazione goduta. Forse fa capolino in questo atteggiamento la paura di non essere graditi perché consapevoli di non essere innocenti. L'imparaticcio umano si nutre della paura di Dio. E nella paura il cuore sta chiuso. Gesù vuole spezzare questo circolo vizioso aprendo il cuore dell'uomo alla luce e al calore dell'amore misericordioso di Dio. Solo così il cuore torna buono, torna vero, torna luminoso e vivace.

Il secondo esempio evangelico lo riprendo dall'episodio dell'adultera raccontato nel cap. 8 di Giovanni: *"Gesù si chinò e si mise a scrivere col dito per terra.... Allora Gesù si alzò e le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?». Ed ella rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù disse: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più»"* (Gv 8,1-11).

La scena è singolare sotto molti punti di vista. Una donna sorpresa in flagrante adulterio, stratonata e condotta davanti a Gesù. Non è però lei che interessa i suoi accusatori. Lei è solo un pretesto. Vogliono incastrare Gesù nel senso che se il suo giudizio è di assoluzione va contro la legge, se è di condanna va contro il suo stesso insegnamento. Farsi paladini di una giustizia con sentimenti ignobili. Quando gli accusatori interpellano Gesù, lui evita di guardarli come non guarda la donna accusata. Si mette a tracciare segni col dito per terra, come scrivesse. Prende tempo perché ognuno si ricreda. È possibile interpretare: cosa scriveva? Viene da dedurre: Gesù scrive sulla polvere i nostri peccati. Se riconosciuti, se pentiti li riconosciamo restano sulla polvere, cioè svaniscono. Diversamente, restano nei cuori rendendoli duri e menzogneri. Gesù attende appunto il pentimento perché i cuori possano tornare luminosi e tornare a rivolgersi a lui in confidenza. Ma gli accusatori insistono e lui si alza per dire loro: se c'è qualcuno senza colpe, dia pure esecuzione alla lapidazione. Non aspetta la risposta, si china di nuovo per terra. Questa volta sono gli accusatori che mollano la presa e uno ad uno se ne vanno. Non interessava prima la donna, non interessa ora. Saranno cattivi, ma non imbecilli e si ritirano. Tutto sembra raccontato per arrivare a questo momento: Gesù resta solo con la donna. Quello che ora cambia per la donna è il tono della voce che sente: prima duro, ora dolce; prima violento e accusatorio, di disprezzo, ora benevolo e misericordioso. Quel tono fa prendere coscienza alla donna e del suo peccato e della sua dignità. Ora è lei al centro, non in senso strumentale come prima (sembrava al centro ma ci si serviva solo di lei, lei non contava nulla per loro) ma autentico: viene guardata nella sua persona, è lei che si sente guardata in benevolenza, lei torna alla sua dignità. Strano passaggio: il tono di voce permette uno sguardo nuovo; il tono di voce fa sentire su di sé lo sguardo bello, sguardo che diventa nuovo anche per lei stessa. D'ora in poi si percepirà in modo nuovo, come di una persona che vale per Qualcuno. L'essere lasciata sola fa scoprire a lei che è guardata con benevolenza. Finito lo schiamazzo del peccato ritrova la sua dignità di figlia dell'Altissimo. Ma era necessario che potesse essere portata davanti a Gesù per scoprire questo. Il suo peccato scritto sulla polvere svanirà e ciò che resterà sarà la bontà di uno sguardo che le ha ridato vita. Lo sguardo di Gesù è per il cuore ed è il cuore a sentire lo sguardo. Come per la peccatrice durante il pranzo a casa di Simone il lebbroso. In quell'occasione sembra che sia Gesù a servirsi della donna per istruire il suo ospite che ha avuto pensieri poco rispettosi e di Gesù e della donna. La donna però sente l'accoglienza di Gesù e non si cura d'altro. Ha sentito lo sguardo di Gesù per lei e lei rinasce.

Il terzo riguarda l'episodio dell'unzione a Betania di Maria, sorella di Lazzaro: l'amore fino allo spreco. Il passo è proclamato nella vicinanza della passione di Gesù, con la preghiera della chiesa che supplica: *Guarda, Dio onnipotente, l'umanità sfinita per la sua debolezza mortale, e fa 'che*

riprenda vita per la passione del tuo unigenito Figlio. E ancora: Salve, nostro Re: tu solo hai compassione di noi peccatori.

“Maria allora prese trecento grammi di profumo di puro nardo, assai prezioso, ne cosparses i piedi di Gesù, poi li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì dell'aroma di quel profumo” (Gv 12,3)

Nella Settimana Santa la liturgia propone i brani di Isaia sul Servo del Signore. È sorprendente la descrizione dei tormenti di questo Servo identici a quelli che Gesù ha sopportato nella sua passione. I quattro carmi del Servo, nel libro del profeta Isaia, sono stati visti dall'antica comunità cristiana come la prefigurazione della passione di Gesù. Tutta la liturgia dei primi tre giorni della settimana santa è un meditare con le Scritture sul mistero della passione di Gesù. Il lunedì santo viene proclamato il brano evangelico dell'unzione a Betania. Tutto il racconto prefigura l'imminente passione e morte di Gesù. Ma sotto una angolatura particolare. Sembra che il vangelo di Giovanni riporti l'episodio nel suo svolgimento più verosimile. La donna che porta il profumo è Maria, sorella di Lazzaro, che Gesù aveva risuscitato da poco. Si comprende il gesto di gratitudine e d'immensa tenerezza per Gesù da parte della sua amica, che ha riavuto in vita il fratello. La casa in cui si trova è appunto quella dei suoi amici. Giuda (ma anche gli altri) non può comprendere e grida allo spreco. Gesù invece gradisce la cosa perché la vive in rapporto alla sua sepoltura. Quando sarà morto, il suo corpo non riceverà tutti gli onori di una pia sepoltura perché non ci sarà tempo per ungere il corpo con gli aromi di rito. È proprio lo 'spreco' che viene sottolineato nel brano, spreco che ha a che fare con un atteggiamento preciso del cuore. Ed è quello che i nostri Padri hanno subito notato. Il testo riporta: *“e tutta la casa si riempì dell'aroma di quel profumo”*. Interpretando la casa come la Chiesa, si chiedono quale sia l'aroma che si espande. E rispondono: il pentimento!

La cosa straordinaria è l'equiparazione del pentimento con la tenerezza. Pentirsi significa avere così premura per il Signore da effondere il proprio cuore in tutta tenerezza. E la tenerezza si accompagna alla gratitudine. Non ci sono misure, non ci sono limiti, l'unica misura è quella di non averne. È lo 'spreco'. Nel pentimento non ci può essere misura conveniente di espressione, vale in quanto c'è spreco, in quanto è senza limiti. Ebbene, solo nella disposizione di un pentimento grato e senza limiti si potrà cogliere il senso della passione di Gesù. Il brano è appunto ricordato come l'inizio del racconto della imminente passione. Nessuno si sta rendendo conto di quello che sta avvenendo, ma Maria, nella sua tenerezza, sembra presagirlo, come d'altronde il cieco guarito che lo segue nel suo entrare in Gerusalemme (aveva chiamato Gesù 'Rabbunì', titolo che compare sulle labbra della Maddalena davanti a Gesù risorto). Gli occhi sono aperti dal pentimento e con questo sguardo

rinnovato la liturgia ci invita ad accompagnare Gesù nella sua passione. Maria onora il corpo di Gesù 'dato per noi'. E la Chiesa vede in quell'onorare la persona di Gesù il simbolo del pentimento, l'atteggiamento che scioglie l'indurimento e la cecità del cuore per aprirsi al segreto di Dio.

LE CONDIZIONI

Gesù dice ai suoi discepoli: *"Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua"* (Lc 9,23). È la prima volta che Gesù parla espressamente del suo destino di morte. Non si tratta però di una semplice predizione. Si tratta di una rivelazione. Le circostanze sono ben specificate. Gesù si è ritirato in un luogo solitario a pregare. Finita la preghiera (dopo l'annotazione che Gesù prega, segue sempre una rivelazione particolare) Gesù domanda ai discepoli chi fosse per loro. Risponde Pietro per tutti: il Cristo di Dio. Lo riconoscono come l'Inviato, il Messia, Colui che tutti aspettavano per la liberazione di Israele. È davanti a questa confessione che Gesù pensa sia arrivato il momento di manifestarsi nel suo destino messianico. Dovrà soffrire molto, venire ucciso e risorgere il terzo giorno. **Luca non riporta l'aspro rimprovero a Pietro per il rifiuto di accettare una prospettiva del genere, come nel racconto di Matteo, ma estende a tutti il senso di quel rimprovero: tu stammi dietro, non davanti!** Con l'allusione alla grande rivelazione sul Sinai dopo il peccato del vitello d'oro: mi potrai vedere di spalle. Così dichiara: Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua. Chi vuol essere discepolo, cioè chi crede in Gesù, chi lo riconosce come il Messia, come l'Inviato di Dio a rivelare il volto del Padre nel suo amore per noi, allora lo segue. Nel linguaggio dell'Antico Testamento: vedrà Dio di spalle. Solo seguendolo, solo standogli dietro, potrà scoprire non solo di cosa è capace Dio nel suo amore per noi, ma chi effettivamente sia per noi. **Il seguire porta diritto e dentro al mistero pasquale.** Quel mistero, che per Gesù costituisce la rivelazione della sua identità di Figlio di Dio, intimo del Padre e solidale con noi, costituisce pure l'esperienza dell'uomo nel suo anelito a Dio. **L'esortazione di Gesù si compone di tre aspetti interdipendenti che regolano il compimento dell'uomo nel suo desiderio di vedere Dio: rinnegare se stessi, prendere la croce, seguire.** I tre aspetti però sono la descrizione del mistero dell'umanità di Gesù nell'obbedienza all'amore del Padre nel suo amore salvatore. Il rinnegare va compreso nell'ottica dell'inno di Paolo davanti alla grandezza dell'amore di Dio per noi: *"Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù: egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini"* (Fil 2,5-7). Non preferì mai se stesso a noi, per essere la trasparenza

più pura dell'amore del Padre per noi. Rinnegare non è un movimento di negazione, ma di creazione. Si tratta di permettere a qualcosa di fiorire, di manifestarsi, di compiersi. È la rinuncia radicale a qualsiasi ricerca di gloria mondana per godere dell'unica gloria vera, quella di Dio nel suo amore per noi. Questa rinuncia è illustrata dal prendere la croce nel senso della contrapposizione della carne e dello Spirito. **Croce dice un movimento di intersezione tra la carne e lo spirito. Non è la carne a glorificare lo spirito ma lo spirito la carne.** Il processo di umanizzazione corrisponde al processo di spiritualizzazione nel senso di poter vivere la vita come nuova creazione (lo Spirito, ottenutoci da Gesù con la sua morte-risurrezione, ci guiderà a tutta la verità. Vale a dire, farà in modo di farci vivere ogni circostanza nella logica dell'amore di Dio, aprendo ogni evento all'esperienza dell'amore di Dio). **Tutto questo si traduce nel seguire, vale a dire nell'intimità più totale con Colui che il nostro cuore ama, senza mai voler preferire noi a lui. È il seguire il Padre da parte di Gesù:** lui dice quello che ha sentito, lui fa quello che ha visto fare dal Padre. L'aspetto segreto del 'seguire' è che così si svela quello che dall'eternità costituisce la natura di Dio: Dio è amore, Padre Figlio e Spirito Santo. Il seguire comporta l'essere inglobati in quell'amore eterno di cui si è fatti partecipi. Per questo solo l'amore sazia.

Nell'imminenza della sua passione Gesù proclama: *“un servo non è più grande del suo padrone, né un inviato è più grande di chi lo ha mandato. Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica”* (Gv 15,20). **Gesù aveva appena lavato i piedi agli apostoli nello stupore generale. Aveva poi spiegato il gesto: “Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri”.** È in rapporto a questo che Gesù dichiara solennemente che un servo non è più grande del suo padrone né un inviato più grande di colui che lo invia. Non però per invitare all'umiltà i suoi discepoli, ma per manifestare il mistero che vivranno, come è stato per lui. Importante in queste affermazioni è il riferimento al Padre nella grandezza del suo amore per noi. Il mistero del discepolo è in rapporto alla manifestazione del Maestro e la corrispondenza del discepolo con il Maestro rivela la Presenza nello splendore del suo amore. Ora, che tipo di gloria potrà perseguire il discepolo nel mondo, al quale è inviato? Un servo non è più grande del suo padrone. Tradotto, significa: il servo manifesta la grandezza del padrone. E se il padrone fa consistere la sua grandezza nel lavare i piedi ai suoi servi, potrà il servo aspirare ad altra grandezza? Mi sembra di cogliere in tale invito l'avvertimento a non intendere, in nessun modo, la verità dell'essere discepoli di Gesù come esibizione di merito. In gioco non è l'importanza del discepolo, ma la potenza di una dinamica di amore che tutto fa sottostare alla rivelazione dello splendore di quell'amore. Se per Gesù, di questo si è trattato (come dice Paolo nella sua lettera ai Filippesi: *“egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo...”*), per il discepolo non si tratta di altra cosa. L'accento però non è messo sul

fatto che il discepolo dovrà fare così, ma sul fatto che, facendo così, risplende l'amore di Dio che investe l'uomo. **L'oggetto dell'invito riguarda l'intimità di un amore e non la messa in pratica di un comando. Gesù lo sottolinea: "sapendo queste cose siete beati se le mettete in pratica"**. L'invito è per la beatitudine, è per una intimità di sentire e di volere, come investiti da un amore che fremente per espandersi. È partecipare all'emergere dell'amore di Dio che struttura il mondo senza che il mondo ancora lo sappia. È il discepolo che già sa, perché il Maestro l'ha guidato a tale segreto. E una volta che il segreto è svelato, può il discepolo aspirare ad altro? Tuttavia, come il seguito del racconto rimarca, è possibile il tradimento. È tremendamente possibile tradire, cioè lasciare che quel segreto si stemperi, si svuoti, per far posto ad altro. E per l'uomo, altro si riferisce a una parvenza di gloria. Non più la gloria di un amore, ma la gloria di sé, la gloria del mondo, attraente ma vuota. Per questo **Gesù insiste: "in verità, in verità io vi dico"**. Quando Gesù parla così significa che il contrario fa presa sul cuore dell'uomo. E, nello stesso tempo, che la verità di quel che dice corrisponde all'anelito dei cuori, strutturati sulla somiglianza con Dio. Di quella somiglianza la sua persona, la sua umanità, è manifestazione nel mondo. Per questo si pone ad esempio. Ma il suo esempio gioca sulla potenza di una intimità di volere con il Padre che lo invia al mondo, proprio come Gesù invia i suoi discepoli. **La forza dell'esempio sta in quella intimità, nella condivisione di un segreto, il cui sigillo non può che essere il lavarsi i piedi a vicenda.**

Quando Gesù chiede a Pietro chi lui sia, Pietro gli risponde: «Tu sei il Cristo». E subito dopo, il testo annota: *"E cominciò a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto, ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi ..."* (Mc 8,31). **Quello che è avvenuto in Pietro dopo il rimprovero di Gesù corrisponde alla bellissima preghiera dopo la comunione: "La potenza di questo sacramento, o Padre, ci pervada corpo e anima, perché non prevalga in noi il nostro sentimento, ma l'azione del tuo santo Spirito"**. Ecco quello che le parole di Gesù a Pietro ottengono: fanno prevalere l'azione dello Spirito al di là del sentire umano. È quell'azione che apre alla conoscenza del segreto di Gesù, il quale ci vuole partecipi della sua stessa dinamica di vita e di amore, oltre ogni impedimento. **Secondo la liturgia, l'incontro tra Dio e l'uomo avviene come un ascoltarsi a vicenda di Dio e dell'uomo, un ascoltarsi profondo, in tutta intimità.** Al terzo canto del servo del Signore: *"mi ha aperto l'orecchio"* (Is 50,5) risponde il salmo: *"ha teso l'orecchio nel giorno in cui lo invocavo"* (Sal 116,2). L'orecchio di Dio e quello dell'uomo tesi all'ascolto reciproco. L'ascolto si concentra su di un punto: sul Figlio dell'uomo! Lui raccoglie la risonanza del cuore di Dio e del cuore dell'uomo. Per questo è necessario non avere idee sbagliate sul Figlio dell'uomo; per questo è necessario riconoscerlo nel suo segreto. È il senso della domanda di Gesù: voi chi dite io sia? La voce della gente su di lui esprime, sì, l'ammirazione e il fascino che la sua persona suscitava, ma non coglie nel segno. Viene ritenuto uno che ha il compito di preparare la venuta del messia. Mentre Pietro

ritiene lui il Messia. È lui colui che doveva venire! È lui a compiere tutte le attese, lui è l'oggetto di tutti i desideri, lui è la Presenza manifestata. **Ma la confessione di fede non corrisponde ancora allo splendore della verità che rapisce il cuore.** Pietro si è fatto un'idea del messia a partire da se stesso, **non è ancora pronto ad essere toccato dalla verità di Dio che si manifesta nel messia.** Non riusciva ancora a cogliere l'insegnamento di Gesù. In effetti, il testo non dice semplicemente che Gesù fa loro conoscere il suo destino di passione e di morte, prendendo sul serio la confessione di Pietro. Gesù non parla semplicemente, ma **"insegna"**. L'annotazione è rivelativa del modo in cui l'uomo viene a conoscere il segreto di Dio. Non è conquista dell'uomo, non è intuizione che procede dall'uomo. È conoscenza "dall'alto", è rivelazione, effetto del suo 'star dietro', del suo 'seguire', del suo stare alla parola ascoltata. Lo 'star dietro' corrisponde alla posizione di Mosè nella grazia che ottiene di vedere la gloria di Dio. Racconta il libro dell'Esodo: *"Ma tu non potrai vedere il mio volto ... quando passerà la mia gloria, io ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano, finché non sarò passato. Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non si può vedere"* (Es 33). Se l'uomo, invece di star dietro, vuole mettersi davanti e fare il suggeritore di Dio, in pratica si muove nell'orbita dell'antico serpente, colui che suggerisce la menzogna su Dio. Per questo Gesù, nel suo rimprovero a Pietro, lo chiama satana. L'affermazione di fondo di questo rimprovero suona così: solo Dio conosce la chiave della felicità dell'uomo. Perché Dio è amore e la felicità risponde alla comunione con Dio nel suo amore per noi. Non per nulla Gesù dirà immediatamente prima di subire la sua passione: *"Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena"* (Gv 15,11). Quando Gesù estende a tutti il senso del rimprovero a Pietro invita a **rinnegare se stessi**. Invita cioè a star dietro a Lui. La dinamica del rinnegare comporta un doppio movimento, uno superficiale, conosciuto e uno profondo, segreto. **Quando rinuncio, so a cosa rinuncio, ma non so ancora cosa guadagno. Ciò a cui rinuncio riguarda solo qualcosa, ciò che guadagno riguarda il cuore nei suoi aneliti più grandi. Il passaggio non è noto se non nell'esperienza che si accetta di vivere.** Per Pietro, si trattava di rinunciare alla gloria dell'essere compagno del messia (se il messia finisce male, di me che ne sarà?). Ma per entrare nella gloria del messia e condividere la grandezza dell'amore salvatore di Dio. **È come un uscire da se stessi per entrare in Dio ed essere rimandati all'umanità.** Come dice un racconto chassidico. "Un uomo entusiasta di Dio vagò nell'universo fino ad arrivare alle porte del segreto. Bussò. Da dentro gli fu chiesto: "Che cosa cerchi qui?". Disse: "Ho proclamato la tua lode agli orecchi dei mortali, ma erano sordi alla mia parola. Allora giungo a te, perché tu stesso mi ascolti e mi risponda". "Torna indietro", si udì dall'interno, "qui non c'è orecchio per te. Ho inabissato il mio udito nella sordità dei mortali".

Un ulteriore riferimento a quanto stiamo dicendo lo trovo nel passo in cui Gesù dice ai farisei: *"Voi scrutate le Scritture, pensando di avere in esse la vita eterna: sono proprio esse che danno*

testimonianza di me. Ma voi non volete venire a me per avere vita.... come potete credere, voi che ricevete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene dall'unico Dio?" (Gv 5,39-40.44). Gesù commenta il miracolo del paralitico guarito in giorno di sabato. La discussione che ne segue è l'invito di Gesù a riconoscerlo nel suo essere inviato perché il mondo conosca l'amore di Dio. Non si tratta di conoscerlo, ma di riconoscerlo. Il che significa che lo si può conoscere solo a partire dalle Scritture: "Voi scrutate le Scritture pensando di avere in esse la vita eterna: sono proprio esse che danno testimonianza di me". Tutte le parole alludono alla Parola fatta carne. E quando si incomincia a intravedere questa tensione profonda che percorre tutta la Scrittura, avviene come a Cana di Galilea: si passa dal bere l'acqua al gustare il vino. Così come nel compiere i comandamenti di Dio: un conto è praticarli materialmente, un conto è praticarli cogliendo l'ispirazione e la rivelazione di vita che comportano. L'affermazione di Gesù, che pure è un rimprovero ai farisei per la loro durezza di cuore, contiene il grande principio dell'intelligenza delle Scritture. Sarà solo a partire dalla rivelazione di Dio che il Figlio si manifesta come il rivelatore del Padre, rivelazione, le cui 'meraviglie' sigillano la storia del popolo d'Israele, che riconosce in Dio il creatore del mondo e il redentore del popolo. Come racconta la Scrittura, il popolo è ribelle e preferisce adorare il vitello d'oro, ma Mosè, il servo di Dio, intercede per lui costringendo Dio al perdono. Dio appare come *"Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà"*. Le Scritture questo testimoniano. Allora, si chiede Gesù, perché non riconoscete in me Colui che di quel perdono è il sigillo vivente, il testimone per eccellenza, il rivelatore del volto del Padre, del vostro Dio? Nella discussione con i suoi interlocutori Gesù enuncia il principio drammatico della verità: *"E come potete credere, voi che ricevete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene dall'unico Dio?"*. Gesù si era definito come colui che non cerca la gloria propria, come colui che si è fatto trasparenza dell'amore del Padre per i suoi figli. La definizione di lui nelle Scritture suona: *"svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce"* (Fil 2,7-8). Questo perché splendesse per gli uomini la gloria di Dio, che è splendore di amore. Per gli uomini può valere un'altra strada? Possono arrivare a Dio se la tensione del cuore consiste nel servirsi di tutto per avere gloria? È questo il modo di vincere la precarietà della vita? Cercando gloria per se stessi? **Gesù è radicale nei confronti della verità: crede chi rinuncia a ricevere vicendevolmente gloria. Proprio per non essere disposto a rinunciare all'illusione della gloria che viene dal mondo, l'uomo fatica a credere, fatica ad affidarsi, fatica nell'amore.** La drammaticità di questo principio risalta in tutta la sua paradossalità per il fatto che i correligionari di Gesù credono alle Scritture, credono in Dio, interpellano le Scritture per avere la vita. Se per noi il riferimento alle Scritture non è poi così essenziale tanto da definire il nostro vivere in base ad esse, per gli ebrei non era così. Per questo il principio irrinunciabile delle

Scritture per riconoscere Gesù è tanto drammatico. Si possono scrutare per dare consistenza al nostro vivere e fallire lo scopo, non aprirci all'amore di Dio, che è vita per noi. Gesù ne individua la causa segreta: cerchiamo gloria gli uni dagli altri, addirittura pieghiamo Dio a nostro servizio, all'adorazione di noi stessi, a farci grandi. Illusione più amara non potrebbe esserci. Credere a Gesù significa entrare nella stessa dinamica di rivelazione dell'amore di Dio per il mondo. Se Dio ha tanto amato il mondo da darci il Figlio unigenito, allora la fede in Dio comporta anche per noi lo stesso darci al mondo perché il mondo conosca l'amore di Dio. Ogni movimento contrario, cioè servirci noi del mondo per avere gloria, significa rinnegare la fede. Ma rinnegare la fede significa insidiare la nostra umanità, impedendole di fiorire per ciò che la fa splendere, cioè l'amore. Quando Giovanni, prima di descrivere gli eventi della passione, dice di Gesù che, avendo amato i suoi, li amò sino alla fine, vuole mostrare la verità del principio che Gesù aveva enunciato: se ricevete gloria gli uni dagli altri, non potete credere. Proprio perché lui non cerca gloria dagli uomini, può mostrare tutta la gloria di Dio, che è splendore di amore per noi.

Pentimento e tempo compiuto

TO III, B8

Gio 3,1-5.10; Sal 24 (25); 1Cor 7,29-31; Mc 1,14-20

Gesù inizia la sua predicazione in Galilea, dopo l'incarcerazione di Giovanni Battista. Più precisamente a Cafarnaò, il paese dei primi discepoli, che Gesù aveva già conosciuto in precedenza, dal momento che erano seguaci del Battista e li aveva incontrati poco tempo prima là dove il Battista battezzava. Due cose sono da notare subito nel racconto del vangelo di Marco. Anzitutto il fatto che Gesù riprende la stessa predicazione del Battista con due aggiunte; la seconda, il fatto che Marco, prima di narrare le azioni di salvezza di Gesù, presenta la chiamata dei primi discepoli. Perché?

Gesù si presenta con l'esortazione: "*Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo*" (Mc 1,15). Alle parole del Battista: 'il regno di Dio è vicino, convertitevi', Gesù aggiunge: 'il tempo è compiuto, credete nel Vangelo'. Come interpretare l'espressione: *il tempo è compiuto*? Cosa intende Gesù? Certamente vuol dire: ormai i tempi dell'attesa sono compiuti e quello che Dio aveva promesso, ora lo realizza. Ma anche: non c'è più da aspettarsi altro tempo, perché Dio opera ora quello che dall'eternità aveva voluto: manda il suo Figlio a manifestare la

grandezza del suo amore. Il tempo compiuto ha, cioè, a che fare con la presenza nel mondo del Figlio di Dio, con la persona di Gesù. Di per sé, non tutto è compiuto. Sulla croce, pochi istanti prima di consegnare il suo spirito, Gesù dirà: “è *compiuto*” (Gv 19,30). Ma può dire che il tempo è compiuto perché la volontà di portare a compimento, nella sua umanità, la manifestazione della grandezza dell’amore del Padre, presiede e orienta tutto l’agire di Gesù. L’espressione che usa Giovanni nel suo vangelo, che noi traduciamo in italiano con il verbo compiere, come nel passo di Marco che stiamo illustrando, aggiunge però un’altra sfumatura: tutto è stato fatto rispetto allo scopo per cui era da farsi. Aggiunge cioè l’idea di scopo raggiunto. All’idea di tempo, aggiunge l’idea di scopo, svelando tutta la tensione che ha accompagnato il suo tempo.

Per questo, fin dall’inizio, a differenza del Battista, Gesù può presentarsi, nella sua stessa persona, come il regno di Dio che si è approssimato, che si è manifestato presente. Così che la conversione si traduce nella fiducia in lui, che svela tutta la bontà di Dio nei nostri confronti, secondo il vangelo che annuncia e che rappresenta la buona notizia in assoluto per l’uomo. In pratica, non si tratta di cogliere il fatto che l’attesa trova compimento, ma piuttosto il fatto la nostra unica vera possibilità di vita piena nel tempo si realizza con Gesù. È l’eterno che entra nel tempo e lo apre allo splendore dell’eternità. Potremmo spiegare: è tale la gioia dell’amore salvatore di Dio, sperimentato con Gesù, che tutto il resto passa in secondo piano. Tutto in questo nostro mondo e in questa nostra storia ha valore, ma tutto andrà ormai vissuto nell’ottica e nella luminosità di quella verità, percepita come la grazia lungamente attesa e finalmente godibile. La nostra cronaca, quello che facciamo e ci succede, prende senso dalla storia di Dio che ci investe, alimentando le radici della nostra vita. Da questo punto di vista, non c’è più alcun tempo o qualità di tempo (gioia e dolore) che non possa essere raggiunto dalla rivelazione dell’amore di Dio.

Lo ricorda s. Paolo nella sua lettera ai Corinzi: “*il tempo si è fatto breve*” (1Cor 7,29). L’espressione è ripresa dal gergo marinaresco quando i marinai imbrogliano le vele chiudendole rapidamente per sottrarle all’azione del vento mediante la manovra dei cavi che si chiamano imbrogli. Il nostro tempo è ormai il ‘tempo breve’, quello in cui il regno di Dio, sopraggiunto, vicino, è godibile, toccabile. Proprio la percezione della grazia immeritata di quel regno si tradurrà nella conversione del cuore che riorienterà i suoi aneliti e la sua tensione in vista di un godimento sempre più pieno di quello stesso regno. Si tratta lasciarsi invadere dalla fiducia nella promessa di Dio che in Gesù si compie per noi. Credere al vangelo comporta il ritenere Dio sufficientemente potente per compiere, in Gesù, la sua promessa per noi, capace quindi di soddisfare gli aneliti del nostro cuore.

Significativa l'annotazione evangelica che Gesù inizia la sua predicazione in Galilea, dove ebrei e gentili convivono. Il brano di Giona, che ironizza sull'ira del profeta che, conoscendo la natura misericordiosa di Dio, non vuole sia condivisa dai pagani, illustra splendidamente che l'annuncio di Gesù riguarda tutti, ebrei e gentili. Il profeta, che sa come Dio sia “*un Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira, grande nell'amore*”, secondo la rivelazione a Mosè sul Sinai, testimonia contro voglia che le premure di Dio sono estese a tutti, pagani compresi. La conversione degli uomini resta fondata sulla natura compassionevole di Dio. E quando il salmo responsoriale fa pregare: “*Fammi conoscere, Signore, le tue vie*”, non si riferisce prima di tutto alle vie che l'uomo deve percorrere per piacere a Dio, ma alla via di Dio che mostra compassione, intendendo: “fa”, o Signore, che sia toccato dalla tua compassione, possa ritornare a sentire il tuo amore diventando solidale con tutti i miei fratelli, perché a tutti si rivolge la tua compassione”.

Del resto, è assai caratteristico che nel vangelo la conversione sia espressa dall'immagine del seguire Gesù. A dire il vero, spesso il testo evangelico non parla di *seguire*, ma più direttamente di *andare dietro, di stare dietro, di mettersi dietro* a Gesù. In questo, si può ancora ascoltare l'eco delle parole di Dio a Mosè: mi si può vedere solo di spalle, cioè solo praticando i miei comandamenti (cfr Es 33,20). Quando Pietro, spaventato della predizione della passione da parte di Gesù, cercherà di distoglierlo da quella strada, si sentirà dire: stai dietro, poniti dietro, non volere starmi davanti! (cf. Mc 8,37). Alla fine del vangelo di Giovanni, dopo che Gesù gli ha predetto che avrebbe sofferto il martirio per lui, Pietro si sente ancora dire: vienimi dietro. In quel *venire dietro a*, in quel *camminare dietro a* sta il godimento della promessa di Dio che ha raggiunto l'uomo. Non sta tanto lo sforzo di seguire il Signore, ma la percezione di una rivelazione che si dispiega al cuore dell'uomo. A quella percezione tende la conversione, se vogliamo che si traduca in speranza di vita, come ci indica la preghiera dopo la comunione: “fa che ci ralleghiamo sempre del tuo dono, sorgente inesauribile di vita nuova”. Nuova, non nel senso di altra, ma trasformata, pescante in quella novità di vita che ci viene dal Signore Gesù, che ci ha fatto conoscere l'amore di Dio per i suoi figli.

Se si dice che Gesù predica il vangelo di Dio, ciò significa che Dio fa grazia di sé, in Gesù, agli uomini, verità che anche gli apostoli annunceranno al mondo, con la sottolineatura che a loro basterà annunciare Gesù. Così, cantare con il salmo responsoriale: “*Fammi conoscere, Signore, le tue vie*”, oltre a significare la possibilità di conoscere l'amore salvatore di Dio in Gesù, significa domandare di indurci a seguirlo come gli apostoli in modo da godere della potenza di salvezza del suo vangelo, potenza che non concerne soltanto noi, ma tutto il mondo. Gli apostoli non sono stati chiamati semplicemente alla sequela di Gesù, ma alla sequela di Gesù che è inviato a portare a tutti la salvezza e la consolazione. Sarebbe questo il senso di: *vi farò pescatori di uomini*. Per gli apostoli

come per noi, seguire Gesù dice soprattutto l'intimità di vita con lui che ci ha conquistati, intimità così incontenibile che non può ripiegarsi su se stessa ma continuamente si traduce in condivisione della misericordia di Dio per l'umanità. Se Gesù ci ha fatto conoscere le vie di Dio, fino a diventare lui stesso "la via", è perché la via è il perdono. È venuto ad insegnare agli uomini a conoscere e riconoscere i propri peccati senza disperare, ma aprendosi al cammino di ritorno a Dio che comincia proprio dal sapersi amati e perdonati in anticipo, in modo totalmente immeritato.

Beatitudini sigilli conformazione a Cristo

SEQUELA COME ACCONDISCENDENZA ALL'ABBASSARSI RINUNCIANDO A OGNI GLORIA MONDANA

La sequela di Gesù in che cosa fondamentale si definisce? Spesso ci riferiamo alla vita cristiana come alla vittoria sul peccato, come un convertirci da una vita peccaminosa. Ma la spiegazione solita che si dà del peccato credo non renda più ragione di quello che avvertiamo confusamente nel cuore. Di solito si descrive il peccato come un atto di superbia, di ribellione. Ma rispetto a che cosa? Andrebbe precisato qualcosa, e qualcosa di essenziale. Parlando del peccato degli angeli, Tommaso d'Aquino afferma che non può essere consistito nel fatto di voler essere uguale a Dio. L'angelo sa bene che Dio è infinitamente più grande di lui, sua creatura. Il suo errore è stato quello di voler "conseguire con le proprie forze la beatitudine ultima, il che è proprio di Dio"²². Ha voluto cioè avere il controllo di tutto e non dipendere nella sua felicità da altri. Avere però la totale padronanza della propria vita significa distruggere la vita nella sua innata apertura. Non solo, ma – potrei aggiungere - se prova c'è stata anche per l'angelo, allora è consistita nel fatto che l'angelo ha dovuto accogliere la preferenza di Dio per l'uomo e non per lui stesso, creatura più bella e intelligente. La discriminante: godere dell'amore di Dio per l'uomo invece che della propria eccellenza, perché solo nell'amore di Dio per l'uomo si rivela tutta l'immensità del suo amore per le sue creature, anche per gli angeli. Il peccato, di cui l'angelo decaduto è come l'ispiratore, non può che derivare dall'invidia e racchiudere nella menzogna. Fallire la propria felicità comporta sempre un giudizio cattivo su Dio che mina alla radice il fluire della vita rendendola ingiusta e oppressiva.

Fondamentalmente, tuttavia, riguardo al peccato, si tratta di una cosa più semplice e più perversa: la creatura sia essa angelo o uomo non rinuncia a Dio, ma lo contatta con spirito mondano, si muove

²² *La somma teologica*, I, q. 63, a. 3. Devo il rimando a un'osservazione di Fabrice Hadjadj, *Parcela con la morte. Anti-metodo per vivere*, Assisi 2009, Cittadella, p. 152.

nella 'mondanità', che è un impasto di orgoglio e menzogna: orgoglio che si perde nella menzogna, menzogna che è alimentata dall'orgoglio. Ma dove c'è menzogna prevale l'illusione e nell'illusione si perde il contatto con la realtà, con la realtà dell'amore di Dio che ci struttura e ci definisce nell'intimo. La perdita di contatto con tale realtà è motivo di sofferenze continue. Ma questa è la nostra condizione abituale, tanto che il cosiddetto peccato originale che ci insidia può essere spiegato come l'inerzia fondamentale dell'essere che resiste all'azione dello Spirito, inerzia che si ispessisce con i nostri peccati attuali.

La rivelazione di Dio non riguarda solo il fatto che il Figlio di Dio si fa figlio dell'uomo ma riguarda la direzione stessa del movimento che presiede all'amore: l'abbassarsi. Gli uomini vivono il desiderio di grandezza in termini di innalzamento, di superiorità, mentre **Gesù mostra la grandezza gradita a Dio nel fatto di abbassarsi, di farsi servi di tutti, soprattutto dei piccoli e dei deboli, per non mancare all'amore, per non separarsi mai dai propri fratelli, la cui umanità è colta in totale solidarietà con la propria.** Non va dimenticato che la potenza di rivelazione delle parole e dell'agire di Gesù nei vangeli non riguarda la denuncia del mondo nella sua ostilità a Dio (sarebbe scontato!) ma lo smascheramento della modalità mondana nel vivere la sua sequela.

Ecco allora perché la felicità è paradossale. Noi che viviamo in un mondo 'decaduto' o, meglio, noi che percepiamo il mondo in modo illusorio, crediamo di trovare la felicità dove invece non c'è. Tutti sappiamo che il piacere te lo puoi prendere, ma la gioia non te la puoi dare. La gioia o la felicità non si prende dove sembra di vederla, ma la si ottiene spesso con ciò che sembra il contrario. Perché in gioco è la credibilità stessa di Dio che viene incontro all'uomo, che sa che l'uomo si compie nella comunione con lui e con i suoi fratelli, senza però mai poterlo convincere all'evidenza, perché la comunione è un processo di vita e non una verità da professare. Nella felicità è in gioco non semplicemente l'esaudimento di un cuore, ma l'incontro di due, la comunione di due.

Tanto che la serie delle beatitudini evangeliche possono essere considerate come **otto sigilli del mistero dell'incarnazione posti nel cuore dell'uomo dall'Amore di Dio, secondo una dinamica di salvezza, percepita come il compimento dell'umanità, come una fioritura di umanità che fa splendere la presenza attirante di Dio nel mondo e sul mondo.** In effetti, nella tradizione tanto d'oriente che d'occidente tutto il cammino spirituale è inteso come una 'conformazione' a Cristo, vale a dire come la disponibilità all'azione dello Spirito Santo che via via lavora la nostra umanità come quella di Gesù in modo che, come dice il vangelo di Giovanni, si realizzino i due scopi per cui il Verbo si è fatto uomo: per testimoniare la grandezza dell'amore del Padre per noi (Gv 3,16) e per riunire i figli di Dio dispersi (Gv 11,51-52). La fede in Gesù garantisce l'innesto delle nostre vite

nella dinamica di rivelazione del Verbo incarnato, inviato al mondo, potenza salvatrice dell'amore di Dio che si fa manifesta nella nostra stessa esistenza.

Ecco, le beatitudini sono le strade di accesso al cuore abitato da Dio. Ecco come è possibile vivere l'amore di Dio nella sequela di Gesù:

- conoscerà la consolazione dell'amore chi si affligge solo per la paura di perderlo o di diminuirne l'energia;
- conoscerà la stabilità di questo amore nella terra del suo cuore chi non accetterà ragioni per disperderlo arrabbiandosi con i suoi simili;
- sentirà la sazietà sempre rinnovata dell'amore chi non cercherà altro se non di custodirlo, accrescerlo, purificarlo, approfondirlo;
- godrà del balsamo di quest'amore chi saprà effonderlo allo stesso modo sui fratelli;
- otterrà la conoscenza di Colui che il suo cuore ama chi non mescolerà a questo anelito null'altro;
- si ritroverà figlio nel Figlio chi come Lui riverserà sul mondo la pace che da Dio discende in gratuità e abbondanza.

Oppure ancora:

- non c'è altro modo per ricevere consolazione se non quello di affliggersi, di pentirsi cioè, per tutto ciò che non corrisponde al dono di Dio;
- non c'è altro modo per possedere la terra del nostro cuore se non quello di usare benevolenza sempre e comunque;
- non c'è altro modo per essere saziati se non quello di ricercare la giustizia di Dio, di fare cioè esperienza dell'amore di Dio per gli uomini;
- non potremo riposarci nell'amore misericordioso di Dio se non nella condivisione solidale con gli uomini del nostro bisogno di perdono reciproco, ecc.

Tenuto conto che Gesù parla a cuori che si stanno aprendo alla rivelazione del regno giunto a loro nella sua persona, la felicità scaturisce dai passaggi indicati:

- se ti affliggi solo per la potenza del male che ti domina e dal quale vuoi esserne liberato;
- se non avrai altro motivo di ira se non quello di opposti al maligno e così custodirti dolce con tutti; se cercherai la giustizia al di sopra del tuo interesse;
- se condividerai con tutti la misericordia che avrai gustato nel perdono di Dio;
- se sarai così privo di rivendicazioni e pretese da vedere tutto e tutti nella luce di Dio di cui godrai la presenza;
- se seguirai l'opera di Dio che è la fraternità tra gli uomini,

allora – è la promessa della settima beatitudine – sarai come il Figlio di Dio che, per essere venuto a testimoniare quanto è grande l'amore di Dio per gli uomini, non ha preferito se stesso all'amore che lo divorava e ha accettato di essere consegnato nelle mani degli uomini.

Se nella persecuzione l'uomo non perde la sua gioia, allora vuol dire che la potenza del *Regno* l'ha lambito, che la sua felicità non dipende più dal mondo. Non avrà più bisogno di cercare altra affermazione di sé perché ha trovato quella capace di soddisfare l'anelito del suo cuore, che così sarà confermato nella rinuncia alla brama di ogni bene che non sia espressione di quell'esperienza. Il senso evangelico del 'rinnegare se stessi', così ostico alla nostra sensibilità, è invece un atto creativo, per nulla rinunciatario, perché la logica che lo sottende non è quella di sottrarre o reprimere qualcosa, ma quella di permettere a qualcosa di esprimersi, di crescere, di manifestarsi. È il passaggio dall'essere mondo al diventare chiesa, dall'essere confinati in strettoie anguste all'essere liberato per orizzonti aperti, dall'illusorio al reale, così come s. Ambrogio descrive splendidamente l'entrata di Gesù in cielo con la sua ascensione: "... era come se le porte del cielo, che l'avevano visto uscire, non fossero più abbastanza grandi per riaccoglierlo. Non erano mai state a misura della sua grandezza, ma per il suo ingresso di vincitore occorreva una via più trionfale: davvero non aveva perso nulla ad annientarsi! Le porte eterne rimangono, ma si alzano: non è un uomo che entra, è il mondo intero, nella persona del Redentore di tutti" (*De vera fide*, 4,1). È il risultato dell'azione dello Spirito nell'umanità di ciascuno.

Regno: come lo Spirito agisce

Fare esperienza dell'amore di Dio porta all'amore che Lui ha per l'umanità. Le beatitudini sono collegate allo Spirito che abita in noi, al cammino della crescita in ordine all'uomo interiore sotto la guida dello Spirito Santo. Nella tradizione, il capitolo XIV del vangelo di Giovanni è servito ai Padri per definire in cosa consista la vita spirituale, quale dinamica la sottenda e in quale direzione si muova. Gesù annuncia l'invio dello Spirito Santo che si farà nei cuori intelligenza del suo mistero e movimento di rivelazione dell'amore del Padre per il mondo. Ecco i passaggi nevralgici del brano evangelico. La dichiarazione di Gesù: "*Chi accoglie [letteralmente: chi ha] i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama. Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui*" (Gv 14,21) suscita la domanda di Giuda: "*Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi, e non al mondo?*" (Gv 14,22). Giuda, come i suoi compagni, pensava che la manifestazione del regno si dovesse imporre al mondo nel senso che la potenza di Dio avrebbe stabilito il suo regno con forza, vincendo tutti i nemici che fino a quel momento l'avevano avversato. Capisce però che Gesù dice altra cosa e per questo fa la domanda, che è la domanda messianica per eccellenza: come si rivelerà il regno di Dio? Come lo vedremo? E Gesù risponde: "*Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui*" (Gv 14,23).

Se il regno di Dio è il regno dell'amore del Padre per noi, allora la manifestazione è dovuta all'amore e non all'evidenza. Sarà l'amore che saprà leggere la storia e non la storia a rivelare l'amore. La storia resta con i suoi drammi e le sue ferite, con le sue tragedie, personali e comunitarie, eppure con Gesù qualcosa di radicalmente nuovo è intervenuto. È caratteristico che Gesù parli della sua pace, della pace che dà lui, diversamente dal mondo, dopo aver promesso l'invio dello Spirito Santo. La pace è il segnale dell'amore goduto, e l'amore è il dinamismo suscitato nei cuori dallo Spirito Santo che Gesù effonde dalla croce e conferma con la risurrezione. Solo in quell'amore l'uomo ha la possibilità di 'vedere' il regno di Dio, di vederlo compiersi, di toccarlo e viverne lo splendore. Tanto che la pace che Gesù dà non significa: faccio pace con te o faccio sì che tu sia in pace con me, ma: ti assicuro la pace sempre, nelle tribolazioni e nelle prove, patite per il mio nome. È il dono tipicamente pasquale, il dono messianico per eccellenza, quello che ci permette di gustare la compagnia di Dio, la presenza del Vivente in noi, realizzando nel mondo il senso del nome Emmanuele: Dio con noi! Lo si vedrà bene nel racconto degli Atti degli apostoli, dove lo Spirito è sempre abbinato alla gioia nel contesto delle tribolazioni della vita.

La condizione di possibilità perché ciò avvenga è svelata però alla fine del brano: “*Non parlerò più a lungo con voi, perché viene il principe del mondo; contro di me non può nulla, ma bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre, e come il Padre mi ha comandato, così io agisco*” (Gv 14,30-31). L’espressione ‘contro di me non può nulla’, tradotta più letteralmente sarebbe: ‘*in me non ha nulla*’. Siccome in Gesù c’è solo l’amore del Padre, il demonio non ha alcun diritto su di lui nel senso che può rovesciargli addosso tutto il male che vuole [la passione di Gesù, con tutta la violenza e l’ingiustizia che comporta, è vista come l’azione del demonio che tenta di prevalere], ma senza poterlo deviare dal suo scopo, senza potergli sottrarre quell’amore; al contrario, suo malgrado, farà risplendere davanti a tutti quell’amore affascinando i cuori. Questa espressione è costruita allo stesso modo dell’altra che la richiama: ‘*chi ha i miei comandamenti*’ (v. 21). Quando un cuore è conquistato all’amore di Gesù, non facendo valere altro che i suoi ‘comandamenti’, le sue parole, la verità vissuta delle sue parole, perché in essi ha scoperto le radici del vivere beato, ne conoscerà la potenza di vita e il demonio nulla potrà contro quell’amore, non potrà cioè mortificarlo. Come è stato per Gesù, così anche per il discepolo.

Esattamente quello che Gesù dice dell’azione dello Spirito Santo in noi: “*Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito*” (Gv 16,13).

- 1) Lo Spirito guida non tanto alla verità (moto a luogo) ma nella verità (stato in luogo). La stragrande maggioranza dei codici antichi ha la lezione: ὁδηγήσει ὑμᾶς ἐν τῇ ἀληθείᾳ πάσῃ, non invece con la preposizione εἰς + acc. Il che significa che la guida dello Spirito non è tesa a farci raggiungere la verità, ma ad aprire ogni evento della vita alla manifestazione della verità. In altre parole, in gioco è la possibilità di vivere la nostra vita, dentro tutti gli eventi che la caratterizzano, esteriori e interiori, nella logica dell’esperienza dell’amore di Dio per noi, che nell’umanità di Gesù ha la sua manifestazione più totale. Ogni evento può essere vissuto nell’esperienza dell’amore di Dio che ci trascina nella sua dinamica di comunione con Lui e tra di noi. La guida dello Spirito è tesa proprio a far sì che nessun evento ci impedisca l’esperienza di questo amore; a far sì che ogni evento ci richiami a vivere la potenza di quell’amore, che nulla può mortificare. È la dimensione spirituale compiuta della nostra vita, il superamento dell’illusione mondana sempre serpeggiante nei nostri cuori.
- 2) Il testo rivela anche la ragione per la quale lo Spirito è in grado di guidarci nella verità: “*non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito*”. Si può comprendere l’espressione se si sosta davanti all’icona della Trinità di Rublev, guardando i tre angeli che attorno a una mensa, con una patena al centro che contiene l’agnello, stanno in dolce colloquio. Quel

colloquio, il colloquio eterno di Dio in se stesso, riguarda l'uomo per il quale tutte le cose sono create, riguarda il suo destino di comunione nella gioia dell'amore con il suo Dio, destino che si gioca sull'immolazione dell'Agnello prima della fondazione del mondo (Ap 13,8). Lo Spirito ha udito quello che il Padre e il Figlio si dicono dall'eternità a proposito della creazione e della salvezza dell'uomo. Credo sia importante che teniamo collegata sempre l'esperienza dell'amore di Dio, testimoniato da Gesù, con l'amore di Dio che ha presieduto alla creazione, in modo da non vivere come giustapposti l'evento creazione e l'evento redenzione. Fanno ambedue parte di un unico, assoluto mistero, quello dell'amore di Dio per noi. Qui vale in tutta la sua radicalità l'affermazione giovannea, mai recepita fino in fondo dal nostro cuore ma fondamentale punto di riferimento per l'agire spirituale: *“In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati”* (1Gv 4,10).

Le beatitudini sono allora le vie concrete di partecipazione a questa azione di rivelazione dello Spirito rispetto all'amore di Dio che si riversa su di noi e di cui l'umanità di Gesù porta suprema significazione. Le beatitudini dicono come essere nel mondo senza essere del mondo, come vivere nella carne senza essere dominati dalla carne, come acquisire lo Spirito che fa fiorire l'umanità, come dice s. Paolo: *“Voi però non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi”* (da rendere forse in modo più espressivo secondo il testo greco: 'se è vero che lo Spirito abita in voi', Rm 8,9).

ALLEGATO N. 1: SCENDERE NEL CUORE

Risulta singolare sottolineare che, a livello della nostra coscienza umana, l'effetto più veritiero del pentimento sincero e ardente è quello di non giudicare nessuno e di ritenersi più vili di tutti. Stessa cosa a cui mira la preghiera di s. Efrem sopra citata. L'anima sceglie di accondiscendere al movimento di abbassamento di Dio nel suo amore per l'uomo, vivendolo come lui in una espropriazione di se stessi radicale, in modo da poter condividere la carità di Dio sempre e comunque. La nota caratteristica dell'amore che si trova nell'uomo non sarà l'ardore, bensì l'umiltà e un'umiltà dolce, benigna, perché "conoscendosi e scoprendo di essere un nulla, si innalzerà di più nella conoscenza e nella lode dell'indicibile bontà di Dio, che lei comprende attraverso questa umiltà. Da qui cominciano a nascere le virtù"²³.

Far discendere la mente nel cuore.

Affermare che la mente deve discendere nel cuore significa anzitutto sottolineare che l'attività intellettuale non è appannaggio specifico di una facoltà, ma di tutta la persona. Emerge subito la differenza di sensibilità tra un medievale e un moderno. Il moderno separa l'intelligenza dal registro affettivo e riferisce separatamente alla testa l'intelligenza e al cuore gli affetti, mentre per il medievale l'intelligenza intuitiva e razionale è unica ed è riferita al cuore. Così, la nozione di amore non è rapportata all'ordine dell'affettività, ma è concepito come uno strumento di intellesione del divino, delle realtà spirituali, dell'ordine voluto da Dio e il cuore è l'organo in cui si esercita l'insieme delle facoltà spirituali che sono indissociabilmente quelle dell'intelletto e quelle degli affetti. Nell'esperienza cristiana il cuore è fondamentalmente il luogo in cui lo Spirito Santo penetra e spira la *caritas*, permettendo all'uomo la comunicazione con Dio²⁴. Come suggerisce la Sedakova, poetessa ed erede a Mosca di Sergej Averincev, in un suo saggio sulla percezione ortodossa, **il cuore non è**

²³ Perché non si tratta di conquistare l'amore ma di attirarlo, proprio come dice Isacco Siro: "Se pratici una bella virtù e non senti il gusto del suo soccorso, non meravigliarti. Finché l'uomo non diventa umile, non prende la paga della sua opera. La ricompensa non è data all'opera, ma all'umiltà. Chi fa torti alla seconda, perde la prima. Chi la fa precedere ed ha preso la ricompensa dei beni, possiede più di chi ha l'opera della virtù. La virtù è madre della pena e dalla pena nasce l'umiltà e la grazia è data all'umiltà. La ricompensa non è per la virtù né per la fatica che si sopporta nel praticarla, ma è per l'umiltà che nasce da ambedue. Se manca questa, le altre due si compiono invano" (Disc. 37, nel mio *La vita spirituale, i suoi segreti*, EDB, Bologna 2005, p. 210).

²⁴ Interessanti, dal punto di vista della ricerca storica e letteraria, gli articoli che compongono la miscellanea dedicata al tema del cuore: *Il cuore. The Heart*, Micrologus. Natura, Scienze e Società Medievali, XI, 2003, Firenze, SISMEL, Edizioni del Galluzzo. In particolare, Anita Guerreau-Jalabert, "Aimer de fin cuer". *Le coeur dans la thématique courtoise*, 343-371; Michela Pereira, *Il cuore dell'alchimia*, 287-304, dove si sottolinea la necessità del cuore puro, vale a dire una conveniente maturazione affettiva e morale, prima di ottenere la conoscenza dei segreti della natura e dell'arte alchemica.

semplicemente il punto più interiore o profondo della persona, ma il luogo aperto di confine per l'incontro con l'Altro, il punto di apertura della nostra struttura psichica²⁵.

Nell'invito a far discendere la mente nel cuore sono supposti due elementi precisi: la direzione del movimento, la discesa e l'unificazione delle potenze, a cui segue l'apparizione della luce. Ciò che intendo mettere in rilievo è il fatto che il movimento di discesa non risponde solo alla descrizione di una tecnica di attenzione o di concentrazione²⁶, preparatoria alla preghiera vera e propria, ma suggerisce come un percorso di realizzazione della persona. In effetti, le condizioni spirituali richieste all'orante, nei testi esicasti, esposte nella premessa alla formulazione dei vari metodi di preghiera, parlano sempre di obbedienza, abbandono del mondo, libertà dagli affanni della vita, umiltà, ecc. **L'uomo, che è disperso all'esterno nei suoi sensi, diviso in se stesso e contraddittorio nelle sue tensioni, arroccato nell'affermazione di sé nei confronti degli altri, non può raggiungere l'unità se non 'scendendo'**. Esattamente sull'esempio del Cristo che, con l'incarnazione, si abbassa e sale poi sulla croce, in realtà scendendo fino a perdere ogni figura di bellezza, consegnato agli uomini che ne fanno quello che vogliono, ma facendo così risplendere l'amore di Dio per gli uomini, nell'intimità più assoluta con il Padre e lo Spirito Santo. **Il movimento del discendere allude alla realizzazione dell'uomo come essere di comunione, ritrovando la somiglianza con Dio come uomo spirituale, in antitesi alla ricerca di sé incondizionata che caratterizza invece l'uomo carnale. Il 'scendere' suppone che l'uomo possa collocarsi là dove l'amore di Dio può splendere in tutta la sua luminosità e lo Spirito agire in tutta la sua potenza unitiva.**

Il primo passo di questo 'scendere' è il porre fine a tutti i nostri ragionamenti e il secondo è quello di abbandonare ogni forma di rivendicazione che ostacola l'esperienza della comunione. L'unificazione del cuore che ne consegue si esprime come coscienza della consustanzialità, in Cristo, di tutti gli uomini. Di qui la luce di Dio, che non è semplicemente luce conoscitiva, ma luce di vita (cf. Gv 1,3) che sorge nel cuore e rende possibile, tramite partecipazione alle energie dello Spirito Santo, l'assunzione della persona nei segreti dell'amore di Dio: il cuore cosciente si trasforma in

²⁵ OL'GA SEDAKOVA, *La luce della vita. Alcune considerazioni sulla percezione ortodossa*, in LA NUOVA EUROPA 2, 2009, 23-41. Una bella riflessione a tale proposito si può leggere in M. ZAMBRANO, *Verso un sapere dell'anima*, Milano 1996, Raffaello Cortina, pp. 43-52 (la metafora del cuore. Frammento).

²⁶ "Quindi, seduto in una cella tranquilla, in disparte, in un angolo, fa' quello che ti dico: chiudi la porta, ed eleva la tua mente al di sopra di ogni oggetto vano e temporale. Quindi appoggia la barba sul petto, volgi l'occhio del tuo corpo, assieme a tutta la tua mente, nel centro del ventre, cioè nell'ombelico. Comprimi l'inspirazione che passa per il naso, in modo da non respirare agevolmente, esplora con la mente all'interno delle viscere, per trovare il posto del cuore ove sono solite dimorare tutte le potenze dell'anima", *Metodo della santa preghiera e attenzione*, RIGO, 409; "Tu, dunque, siediti e, raccogliendo la mente, introducila – la tua mente – nel naso: è la via per la quale il respiro scende nel cuore. Spingila, forzala a scendere nel cuore assieme all'aria inspirata", NICEFORO L'ATHONITA, *Trattato sulla custodia del cuore*, RIGO, 428.

cuore ecclesiale²⁷. L'espressione più celebrativa di questo cammino si trova nello scritto di Callisto Angelicude, *L'unione divina e la vita contemplativa*, testo che è stato recepito dalla *Filocalia*.

Nei testi esicasti, in genere, due sono gli accessi che introducono e rendono effettiva la discesa della mente nel cuore per l'insieme della persona: **l'abbandono della volontà propria e la mitezza**. Nell'*Epistola a un igumeno*²⁸ di Giovanni l'eremita leggiamo: “È infatti impossibile che qualcuno raggiunga il regno, se prima non ha rinnegato la propria volontà e se non fa senza mormorazione e con timore di Dio quello che l'igumeno gli ha ordinato. Come dice il Signore: “Non sono venuto per fare la mia volontà, ma la volontà del Padre che mi ha mandato”. Se uno subisce e sopporta quello che non vuole, ciò gli è considerato come una crocifissione ed egli diventa figlio della risurrezione e della vita eterna. ... e non chiedete nient'altro, se non misericordia al Signore e ciò vi basti. Chiedendo misericordia in un cuore umile e degno di compassione, chiedete”²⁹. Nel trattato *Sulla pratica esicastica* di Callisto Angelicude leggiamo: “Ora è piuttosto il momento che tu impari, prima di altre cose e assieme ad altre cose: come chi vuole imparare a tirare con l'arco non lancia la freccia senza bersaglio, così chi vuole imparare a vivere nella hesychia deve avere quale bersaglio l'essere sempre mite di cuore”³⁰.

L'abbandono della volontà propria e la mitezza sono interrelati strettamente e comportano la rinuncia a ogni ragionamento a livello mentale e a ogni forma di rivendicazione a livello affettivo. In sostanza, si tratta di passare dall'essere psichico all'essere spirituale. Nessuno, per quanto desidera il Signore e l'amore suo, ha il coraggio di lasciare completamente se stesso. Si vorrebbe il frutto che verrebbe dall'aver lasciato completamente se stessi: avere un cuore completamente puro. Ma sembra impossibile all'uomo rinunciare alle sue ragioni. D'altra parte, se si discute con le proprie ragioni, si sarà sempre prigionieri di un cuore senza luminosità.

Il comandamento più appropriato a tale riguardo è: “Siate sottomessi gli uni agli altri” (Ef 5,21), commentato dai Padri del deserto: “State sotto i piedi di tutti”. Il primo, grande, vero sforzo del cammino spirituale resta il seguente: tutti i riferimenti di natura psichica, dominati dal

²⁷ Si possono trovare riflessioni stimolanti nell'analisi di Olivier Clément sulla preghiera di Gesù, *La prière de Jésus*, in J. SERR – O. CLEMENT, *La prière du coeur*, Abbaye de Bellefontaine 1977 (Spiritualité orientale, 6 bis), pp. 49-121.

²⁸ Il testo originario *Esposizione di un canone del monaco Giovanni l'eremita a un certo Teofilo*, ancora inedito secondo un codice della seconda metà del sec. XI, ha subito due rimaneggiamenti successivi diventati molto popolari, l'*Epistola a un igumeno* e l'*Epistola ai monaci*, posti sotto il nome di Giovanni Crisostomo, diventando il manifesto della pratica della preghiera di Gesù. Nel *Metodo e canone* di Callisto e Ignazio Xanthopouloi (capp. 21, 29) figurano tra le *auctoritates* sulla preghiera di Gesù, a fianco di Diadoco di Fotice e di Giovanni Climaco.

²⁹ Cf. RIGO, 170

³⁰ Cf. RIGO, 664.

principio dell'amore di sé, devono essere lasciati per dei riferimenti di natura spirituale, fondati sul principio della comunione.

Non per nulla, la finale di molti testi esicasti, dopo aver parlato della sobrietà e della preghiera, ricorda: “Molti salgono sulla croce della mortificazione, ma pochi ne accettano i chiodi. Molti si sottomettono alle fatiche e alle afflizioni volontarie. Solo coloro che sono perfettamente morti al mondo e al suo riposo si sottomettono a quelle che sopraggiungono senza la nostra volontà”³¹; “Nessun fatto importuno o molesto, che tutti i giorni può capitare, ci porterà danno né ci causerà angustia finché, sapendo (che ciò è inevitabile), terremo sempre ben in mente questo pensiero. Perciò dice il divino apostolo Paolo: ‘provo diletto nelle infermità, negli oltraggi, nelle necessità’ (2Cor 12,10); ‘e tutti quelli che vogliono vivere piamente in Cristo Gesù saranno perseguitati’ (2 Tm 3,12), ‘a lui sia gloria in eterno. Amen!’ (Rm 11,36)”³².

Lo conferma Callisto Angelicude: “Infatti non troveresti altrove, se tu lo cercassi, un intelletto elevato, che guarda in alto e contempla la verità, se non in un cuore che ha ricevuto la pace di Cristo e che è tutto trasformato quanto allo stato di una vita che effonde pace”³³.

Quando s. Paisij Veličkovskij (1722-1794) riprenderà la tradizione esicasta facendola rivivere in una comunità cenobitica, al di là degli ordinamenti monastici adottati, sarà un certo clima particolare a caratterizzare la vita, centrata sul mistero dell'obbedienza: il clima che deriva da un'obbedienza praticata in umiltà e mansuetudine, come sottomissione ai fratelli (Paisij insiste molto di più sull'obbedienza vicendevole che sull'obbedienza al superiore) e da quel ‘lavorio del cuore’ unito alla preghiera incessante che dà un respiro esicasta alla vita del cenobio. “*Per imparare l'umiltà, non esiste apprendimento più conveniente di quello che possiamo effettuare nel segreto del nostro cuore: ognuno biasimi se stesso, si ritenga sotto i piedi di tutti, si pensi polvere e cenere ... L'istruzione che agisce nell'intimo, insieme alla lettura, è casa dell'anima dove non ha accesso l'avversario, è pilastro incrollabile, porto tranquillo, senza agitazione e senza scosse, che salva l'anima. I demoni in effetti si agitano grandemente e si arrabbiano molto quando il monaco si premunisce con le armi di questo lavoro interiore di istruzione e con l'incessante invocazione: "Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di me, peccatore", insieme ad una lettura conveniente*”³⁴.

³¹ ELIA L'EKDICOS, *Antologia gnomica di filosofi zelanti*, n. 240, RIGO, 229.

³² FILOTEO SINAITA, *Quaranta capitoli sulla sobrietà*, n. 40.

³³ *Filocalia*, vol. IV, p. 345, n. 53 dei *Capitoli sulla preghiera*, attribuiti a Callisto patriarca.

³⁴ *Lettera per i fratelli alla mietitura*, in *Adunare a cuvintelor celor pentru ascultare*, Neamț 1817, pp. 342-343. Anche in Sf. PAISIE DE LA NEAMȚ, *Cuvinte și scrisori duhovnicești*, Chișinău 1999, Tipografia centrală, vol. II, p. 164-165.

Se la discesa comporta questa totale rinuncia all'amor proprio sia in termini intellettivi che affettivi, allora si comprende come l'unificazione delle potenze non avvenga per una intensità di concentrazione, ma per l'infuocata sincerità del pentimento. Proprio come dice Angelicude: "Il pentimento è effettivamente il principio e la vivificazione dei sensi interiori, l'esito in cui avviene la conoscenza di Dio liberata dalle tenebre"; "Nel luogo del cuore dove scorrono le lacrime applica la mente alla preghiera"³⁵. Se vale la premessa: "Beati coloro che piangono dal cuore lacrime dolorose, perché allora saranno rallegrati, beati coloro che amano il Signore e il prossimo, perché riceveranno misericordia! Chi ama il fratello, ama se stesso e chi odia il fratello, odia se stesso. Nel fratello sta la possibilità di ereditare i beni eterni", vale la conseguenza: "Persevera incessantemente a gridare il Nome del Signore Gesù Cristo, affinché il cuore assorba il Signore e il Signore il cuore e i due diventino uno"³⁶. Detto con le parole di Callisto e Ignazio Xanthopouloi, i quali citano Isaia di Scete: "Tre sono le virtù che illuminano sempre la mente: il non conoscere la malvagità di nessun uomo, il sopportare senza turbamento quello che accade e il beneficiare quelli che fanno del male. Queste tre virtù generano altre tre virtù a loro superiori: il non conoscere la malvagità di nessun uomo genera l'amore, il sopportare senza turbamento quello che accade genera la mitezza e il beneficiare quelli che fanno del male procura la pace"³⁷.

Nessuna tecnica di preghiera garantisce il risultato della preghiera. Perché? Perché la preghiera non sboccia in conseguenza della capacità di usare una tecnica appropriata, ma unicamente in conseguenza della capacità di essere obbedienti ed umili, frutti appunto del pentimento. Parlo dell'obbedienza nel senso di quell'espressione così cara alla tradizione: "Ho visto il mio fratello, ho visto il mio Signore"³⁸. Paisij la ripeteva spesso e diceva che su di essa era fondata l'organizzazione interiore di una Comunità, che voglia vivere fino in fondo il mistero di comunione con Dio e con i fratelli. La santità non è una perfezione che si guadagna; la santità è la capacità di vivere in sintonia con Qualcuno. Ora, a partire dalla Parola di Dio come dalla parola dei Padri che commentano quella Parola, la luce che spunta in cuore e che ci mostra poco a poco tutte le cose non proviene che da questo: quella Parola rivela, fa sentire una comunione. La santità rivela appunto la comunione tra due persone. E la vita spirituale potrebbe essere definita semplicemente così: 'mettere Qualcuno vivente in comunione con qualcuno vivo', Qualcuno con la 'Q' maiuscola con qualcuno con la 'q' minuscola. Ma è possibile accedere al mistero della comunione senza passare attraverso il pentimento? Con

³⁵ Trattato XVI, ed. Koutsas, p. 123; trattato XXII, p. 115.

³⁶ GIOVANNI L'EREMITA, *Epistola a un igumeno*, n. 15 (si veda anche il n. 3) e 21, RIGO, 168, 171.

³⁷ *Metodo e canone esatto*, n. 78, RIGO, 761.

³⁸ "Bisogna prostrarsi ai piedi dei fratelli che vengono: con questo ci prostriamo a Dio, e non a loro. Quando vedi il tuo fratello, vedi il Signore Dio tuo", in *Vita e detti dei Padri del deserto*, a cura di Luciana Mortari, Roma 1975, Città nuova, vol. I, p. 148 (Apollo, 3).

l'insistenza sul pentimento, la tradizione esicasta custodisce il meglio dell'insegnamento patristico sulla preghiera. Il pentimento porta l'anima a trovarsi dentro il mistero. La concentrazione di cui parlano i testi spirituali a proposito della pratica della preghiera non procede dallo sforzo di introspezione psicologica o di attenzione mentale; deriva dalla intensità del pentimento. La concentrazione, l'attenzione e quindi il senso della presenza del Signore è direttamente proporzionale al pentimento, e non solo al pentimento rispetto ai propri peccati, ma alla coscienza del proprio stato di peccatori. L'intensità della nostra invocazione nella preghiera risulta direttamente proporzionale alla visione interiore di quanto il nostro cuore sia asservito al e dal peccato, alle e dalle 'passioni'. Più è vera la coscienza del nostro essere peccatori davanti a Dio, più bruciante si fa il pentimento e più vivo l'amore a Dio e al prossimo. In realtà, non sono i nostri sforzi a vincere il male; è la forza del pentimento a bruciare le nostre passioni ed ogni pensiero cattivo³⁹. Qui sta tutta l'essenza della preghiera di Gesù. In questo senso va anche compresa l'affermazione patristica più volte ripetuta nella *Filocalia* che la preghiera, strutturata sull'attenzione e sul pentimento, costituisce l'attività propria di un uomo spirituale.

Solo scendendo e stando nel fondo dell'abisso si possono compiere le ascensioni luminose allorquando in gioco è oramai l'uomo unificato, la persona intera. Ed è per questo che la tensione suprema che caratterizza queste ascensioni è l'amore, ma l'amore che non riguarda semplicemente la dimensione affettiva, bensì la dimensione totale dell'uomo. L'espressione più comprensiva mi sembra ancora una volta appartenere a Callisto Angelicude, benché in un linguaggio dal sapore neoplatonico: “ Bisogna dunque che l'intelletto guardi e si protenda verso quello che è il vero Uno senza principio, semplice, indeterminato, e di lì cerchi di illuminarsi e di unirsi a questa Enade sommamente unificante, e perciò a se stesso, affinché non soltanto sia amato dal Migliore perché si è a lui assimilato, come gli è possibile, per l'infinitudine, la semplicità, l'assenza di forme e di figure, ma perché possa egli stesso amare la divina, più che bella e soprannaturale bellezza, come chi è ritornato – secondo quanto si è detto – alla somiglianza”⁴⁰.

D'altronde, è assai caratteristico che l'amore sia associato alla luce, all'illuminazione della grazia dello Spirito Santo, come dice sempre Angelicude: “Assai semplicemente, Davide e tutti gli altri profeti ispirati avevano i loro occhi quasi continuamente levati in contemplazione su Dio e la gloria del suo Volto. Perciò, gustando le grazie che ne sgorgavano, divenuti, per la loro rassomiglianza con Dio, ugualmente amici degli uomini, esortano tutti gli uomini allo stesso compito, alla ricerca di Dio,

³⁹ Cf. GIOVANNI L'EREMITA, *Epistola a un igumeno*, n. 21: “La memoria può disperdere tutta la potenza del diavolo nel cuore e la memoria la può vincere e sradicare un po' alla volta, in modo che il Nome del Signore Gesù Cristo, sceso nell'abisso del cuore, umili il dragone che ne domina i pascoli, salvi e vivifichi l'anima”, RIGO, 171.

⁴⁰ CALLISTO CATAPHUGIOTA, *L'unione divina e la vita contemplativa*, 25, in *Filocalia*, vol. IV, p. 417.

per mezzo della vigilanza sull'intelletto unita alla contemplazione e alla sapienza che deriva dal mondo sensibile, che fanno splendere poi sull'anima contemplativa la luce spirituale. Tale luce apre la porta dell'amore divino che domina l'insieme degli stati che ci è dato conoscere in Dio e merita mille volte di essere proclamata beata. Poiché dove riposa l'amore di Dio, là è già scesa l'illuminazione divina, illuminazione che in sapienza l'hésychia scopre e che la pace genera"; "... dove dimora l'amore, Dio dimora; dove Dio dimora, dimora la luce perché Dio è luce; là dove è la luce, non c'è tenebra: non si dà alcuna unione tra la luce e le tenebre, intendendo per tenebre il peccato; così il peccato sarà assente dall'uomo nel quale vive l'amore"⁴¹.

⁴¹ Trattato XVI, ed. Koutsas, p. 143, 149.

ARSENIE BOCA, *Practica vietii monahale*, Deva 2019, p. 93-97

Lc 9,23 e 14,33: “Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua”; “Così chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo”. In questo consiste la vita ascetica del discepolo, qui risiede tutta la difficoltà: il rinnegamento di sé, l’obbedienza e il tagliare la volontà propria. Non sono cose ben comprese e risultano assai aspre. È utile ricordare le parole del Salvatore: “Non sono venuto per fare la mia volontà, ma la volontà di Colui che mi ha mandato” (Gv 6,38). Nell’obbedienza, fu “obbediente fino alla morte e a una morte di croce” (Fil 2,8). Perché, “proprio per questo sono giunto a quest’ora!” (Gv 12,27). Con ciò rovesciò il dominio della morte, come risultato della disobbedienza dell’uomo. E se la morte perdura ancora dopo la risurrezione del Salvatore, perdura con un altro scopo, con un altro significato: come la morte del peccato di ciascuno, dell’uomo vecchio, non dell’uomo nuovo. La morte è liberazione, non più condanna. È un “passare dalla morte alla vita”, come si canta nell’ufficio funebre. Questa condizione di una nuova vita, portata dal nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo sulla terra, tra gli uomini, non è compresa né bene né facilmente da noi terreni, e, di conseguenza, non realizzata in tutta la sua profondità, bellezza e valore. Con la nascita corporea, noi siamo l’uomo vecchio, l’uomo incollato attraverso la colla dei sensi all’aspetto materiale e transitorio di questo mondo – fatto che conduce a tutte le passioni e catene che ci stringono e restringono l’orizzonte della nostra mente all’ora e al qui - come se questo modo di vivere esprimesse tutta la nostra dimensione: star bene qui sulla terra. ‘Monte’ della stupidità umana, buono da gettare in mare, se solo si avesse una fede grande come un granello di senape. L’uomo vecchio che è in noi “non sopporta di biasimare se stesso”⁴² perché, di sua spontanea volontà, resta schiacciato sotto il peso del ‘monte’, sotto il quale geme per la stupidità delle passioni. È questa volontà che deve essere recisa. “Poiché nulla giova tanto agli uomini, quanto lo stroncare questa loro volontà”⁴³, dal momento che la volontà è propriamente parlando il movimento di una passione verso la sua soddisfazione.

Perciò è difficile rinnegare se stessi, obbedire e tagliare la volontà propria, tutte azioni che nell’impegno ascetico sono una medesima cosa, cioè dirette contro le passioni. Pertanto, non è a causa della perfezione che il cammino è difficile, ma a causa della colla delle passioni e del piacere menzognero con cui siamo legati a questo mondo. Questo è il motivo per cui

⁴² Doroteo di Gaza, *Comunione con Dio e gli uomini*, Qiqajon, Bose 2014, p. 86: “Così accade, fratelli, quando l’uomo non persevera nel rimproverare se stesso; non esita neppure a incolpare Dio stesso” (I. La rinuncia, 9).

⁴³ Ibidem, p. 93: “Niente infatti è così utile agli uomini quanto lo spezzare la propria volontà” (n. 20). Nella citazione romena, presa dal vol. IX della Filocalia nella versione di p. Stăniloae, la frase è riportata al n. 19.

vengono fraintesi e rifiutati, intendo dire: l'obbedienza, il rinnegamento di sé e il taglio della volontà propria. Non ci liberiamo più di questi inconsapevoli mezzi di sofferenza della vita quotidiana perché sono la nostra "croce quotidiana". Pure noi trattiamo il nostro uomo nuovo come Gesù Cristo affamato, malato, in carcere e in croce. Ecco perché, come dice Iorga, la prigione in cui ci si sente bene è pericolosa; in effetti, noi siamo la Sua prigione. Il nostro uomo vecchio, nemico di Dio, rifiuta di staccarsi dalle passioni, perché pone il piacere dei sensi al di sopra dell'uomo celeste, nella persona celeste-terrena di Gesù Cristo, motivo per cui egli si esacerba anche contro gli uomini. Sotto la tirannia dei sensi, la salvezza sarebbe impossibile senza rinascere dall'acqua e dallo Spirito. Tutti noi abbiamo ricevuto il Santo Battesimo, ma non ne sappiamo più nulla. Non ci ha reso coscienti né è diventato il potere con cui superare la nostra decrepitezza e il mondo dentro di noi. Abbiamo il documento dell'avvenuto battesimo. Il dono del Battesimo, l'Uomo celeste, Gesù Cristo, attende l'età della nostra comprensione e conversione. Ma noi, con le nostre forze, non possiamo tagliare da noi stessi l'egoismo, l'autocompiacimento, il desiderio di gloria e ogni vanità. Riguardo a questi germogli selvatici, abbiamo l'avvertimento del Salvatore: "Senza di Me non potete fare nulla!" (Gv 15,5). Ma "ciò che è impossibile nell'uomo è possibile in Dio" (Mt 19,27). Colui che ci ha rivestiti nel Battesimo, ci converte a una nuova mente: la mente rinnovata e i doni del Battesimo cominciano a svilupparsi in proporzione alla nostra liberazione dalle passioni, nella lotta ascetica e nella fede. Egli è la spada che taglia tutte le parti selvatiche del nostro uomo vecchio, affinché tutta la linfa della nostra vita cresca verso il nostro uomo celeste. Sarebbe la nostra crescita dall'essere 'a immagine' al diventare 'a somiglianza'. Colui che non conosce nemmeno la sua origine divina è un uomo morto. Colui che lavora in questa vita solo per la sua vita terrena e nulla per la sua eternità, è un uomo morto. I monaci che si rallegrano per essere usciti dal mondo e per aver indossato abiti monastici, scoprono che non è la veste che fa il monaco.

"Sono venuto a gettare fuoco sulla terra e quanto vorrei che fosse già acceso!" (Lc 12,49). E dopo la risurrezione l'ha sparso con fragore e vento impetuoso nella domenica di Pentecoste, quando è disceso lo Spirito Santo, giorno della fondazione della Chiesa e dell'istituzione dei suoi santi misteri, tra i quali, per primo, il Battesimo. Lo Spirito Santo (divino, come sottolinea San Serafino di Sarov), la terza Persona della Santissima Trinità, è la forza vivificante di tutta la creazione, la forza che ha guarito la natura umana dei discepoli dalla paura. L'immortalità è diventata più ovvia della morte. La morte a causa di Cristo divenne la felicità dell'ingresso nel Regno dei Cieli. E non c'è felicità più ovvia del martirio. Questo è il potere dato a noi cristiani, che non può essere combattuto e che, perciò, vince il mondo. Non avere più paura di

'quelli che uccidono il corpo e dopo questo non possono fare più nulla' (Lc 12,4), non è più un problema. (Esiste anche la *tentazione* del "martirio", ma questa è una deviazione dall'ortodossia e dal giusto ragionare della mente). Attraverso lo Spirito Santo siamo sospinti in una nuova ontologia e conoscenza della condizione umana: la scienza della salvezza (Lc 1,77), il rinnovamento della mente (Rm 12,2), la scienza della divinizzazione dell'uomo.

Ma per arrivare fin là c'è una via ("Io sono la Via...", Gv 14,6), una via che deve essere conosciuta e percorsa con cura e retto giudizio, passo dopo passo, ogni giorno, attenti a ogni dettaglio, per quanto in apparenza insignificante, perché i dettagli hanno conseguenze per la nostra eternità. Perché in ogni momento l'uomo esprime la sua appartenenza e specifica la sua destinazione. In ogni momento l'autenticità della sua fede è verificata e si esprime il suo giudizio. Intorno a lui e in lui si esercita l'antagonismo irriducibile fra l'idolatria della terra e il riconoscimento dell'unico Signore Gesù Cristo (come senso della vita). La parola profetica (di San Giovanni Evangelista) invita il credente ad apprezzare l'eterna gravità di ogni momento. Questa gravità non permette né distrazione, né leggerezza, né compromessi, ma provoca l'impegno immediato e integrale della nostra esistenza nella prospettiva della seconda Venuta di nostro Signore Gesù Cristo. Pertanto, il Regno di Dio non è solo un evento futuro, ma anche una realtà presente, di una presenza quanto mai stringente, in qualunque momento. Quindi il combattimento invisibile deve essere conosciuto molto bene perché è di grande necessità. Il fondamento risiede nel fatto che le passioni possono essere estinte e gli aspetti esteriori possono essere migliorati solo dopo che l'uomo ha preso l'abitudine di osservare attentamente ogni suo pensiero: "A chi cammina per la retta via mostrerò la salvezza di Dio" (Sal 49,24).

Come gliela mostra?

1. Non devi contrariarti né protestare quando ti potano i tuoi germogli selvatici, le tue volontà, che di solito sono demoni
2. Nella prospettiva di guadagnare il più chiaramente possibile l'immagine di Cristo in noi, dobbiamo cercare: il rinnegamento di se stessi, l'obbedienza e la rinuncia alla volontà propria, che tutte e tre sono una sola e medesima cosa, una sola e medesima lotta ascetica, una sola e medesima croce di ogni giorno. E dal momento che uno dei più grandi difetti dell'uomo è quello di non considerare i suoi difetti, tenuto dal potere malvagio nella peste dell'orgoglio di sapere come comportarsi, Dio ha stabilito una gerarchia tra gli uomini e ciascuno ha qualcuno più grande di lui, in carismi e

ordinamento, al quale si dovrà sottoporre in obbedienza. Pertanto, per vivere in pace devi essere uno dei due: o completamente libero (dalle passioni), o completamente sottomesso. Ma non ogni libertà è libertà, ma solo quella che la Verità dà, secondo la parola del Salvatore: “La Verità vi farà liberi” (Gv 8,32); né esiste la verità illusoria, che è settaria, ma Colui che è la Persona divina riconosciuta nella fede della Chiesa cattolica.

“Solo dove i fratelli abitano insieme Dio manda doni infiniti” (cfr. Sal 133,3)⁴⁴. Tale unione, che tutti insieme difendono vicendevolmente, assurge a valore di segno di gratitudine, essendo discepoli e amici del Salvatore. E più ci si avvicina a Dio, obbedendo ai comandamenti, più si vedono i propri difetti e non ci si occupa più dei difetti degli altri. Allora quello che sei, parla più forte di quello che dici.

Alla fin fine, solo il piangere ci mette nella condizione di portare frutto, come dice Gesù: “*Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla*” (Gv 15,5). Le lacrime rinnovano la relazione, la rendono più intima e fondata perché lavano tutto ciò che si oppone alla comunione con colui che ci ama e ci predispone alla solidarietà in umanità con coloro per i quali il Signore ha consegnato la sua vita. Se ci domandiamo cosa significhi in verità diventare discepoli di Gesù, allora ci accorgiamo che il rimanere in Gesù esprime tutto un movimento incredibile. Si tratta di un continuamente sperimentato movimento di adesione, di inabissamento, di radicamento in Gesù, finché tutto di noi sia dentro la dinamica di rivelazione che ha caratterizzato lui, vale a dire: tutto il suo essere e agire, tutta la sua vita, non è che rivelazione dell’amore sconfinato del Padre per noi. In quell’amore tutto confluisce in unità, perché su tutto e in tutti splenda il suo amore salvatore. La porta che fa accedere alla potenza trasformante di quell’amore è il piangere, il continuo pentimento nella memoria continua di Dio. Tanto che l'amore al prossimo da parte dei discepoli di Cristo non rivela in primo luogo la generosità degli uomini, ma la loro fede sincera, l'attaccamento al loro Signore, la condivisione di un'intimità di vita e di affetti, nello Spirito, capace di far vivere dentro un'umanità trasfigurata, seppur ferita. La santità si riferisce al fatto di “avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione”, come dice s. Francesco d'Assisi e la pace riguarda la

⁴⁴ Nella versione della LXX, il salmo 132 recita: “Ecco, che cosa è bello o che cosa è dolce, più che l’abitare dei fratelli insieme? Come unguento profumato sul capo, che scende sulla barba, la barba di Aronne, che scende sull’orlo della sua veste; come rugiada dell’Ermon, che scende sui monti di Sion; perché là ha disposto il Signore la benedizione, la vita in eterno.”

ritrovata comunione con Dio, in Cristo, che si espande e dilaga su tutto, senza più avanzare rivendicazioni di sorta che ne limiterebbero lo splendore e la portata, ormai sciolte dal pianto.

ALLEGATO N.3: signoria di Cristo e visione di Dio

TO XXXIV, FESTA DI CRISTO RE, B8

Dn 7,13-14; Sal 92/93; Ap 1,5-8; Gv 18,33b-37

Il ciclo liturgico si chiude fissando lo sguardo su due immagini che si sovrappongono: quella dell'Agnello e quella del Re. L'antifona di ingresso canta: "*L'Agnello immolato ... a lui gloria e potenza nei secoli dei secoli*". Salmo responsoriale e letture presentano la figura del Figlio dell'uomo nello splendore della sua gloria regale. Sebbene l'immagine del re richiami la signoria universale di Gesù e il suo ruolo di Giudice alla fine dei tempi, la liturgia sceglie come icona della regalità il brano evangelico del processo davanti a Ponzio Pilato e ai capi dei giudei.

Quando Pilato rientra nel pretorio e fa chiamare Gesù, prima di chiedere che cosa abbia fatto di male, gli chiede: "*Sei tu il re dei Giudei?*". Non usa l'espressione tradizionale 're di Israele', dal significato messianico, improprio sulla bocca di un romano. Secondo lui, il fatto che sia reo di morte per le autorità giudaiche comporta che si sia fatto passare per re. E quando Pilato chiede a Gesù cosa abbia fatto di male, Gesù risponde parlando della propria regalità. E abbina il suo essere re alla testimonianza della verità. È questo il passaggio determinante che va compreso.

Nel linguaggio biblico verità e fedeltà sono espresse da un unico termine 'èmet'. A differenza della lingua greca per la quale la verità è la rivelazione di ciò che è nascosto, nella lingua ebraica la verità è ciò che resta fedele a se stesso, che rimane stabile senza cambiamenti. Ora, la verità e la fedeltà che di Dio si professa in tutte le Scritture è la sua misericordia, il suo amore misericordioso, che non viene mai meno nonostante le ribellioni dell'uomo. Potremmo dire: la verità di Dio è la fedeltà ininterrotta al suo amore per l'uomo. Gesù è proprio il Testimone per eccellenza di quella verità.

Il re messianico, colui che avrebbe inaugurato l'era messianica, era designato con l'espressione 'colui che viene', espressione che era risuonata festosa, pochi giorni prima, sulla bocca dei discepoli all'ingresso trionfale di Gesù in Gerusalemme, ripresa dal canto al vangelo: "*Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Benedetto il Regno che viene, del nostro padre Davide!*" (Mc 11,9-10). Per mettere maggiormente in risalto il valore dell'espressione sarebbe bene tradurre: 'Benedetto nel nome del Signore colui che viene!'. Se teniamo presente che quell'espressione risuona come definizione di Dio: "*Io sono l'Alfa e l'Omega, Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente*" (Ap 1,8) e che l'ultima parola della Bibbia si raccoglie in un doppio grido da e per Colui che viene: "*Sì, vengo presto! Amen. Vieni, Signore Gesù*" (Ap 22,20), allora se ne può intuire la densità di significato. Sono tutti termini che si riferiscono alla grandezza e infinitezza dell'Amore misericordioso di Dio per l'uomo, Amore che ha posto in essere le cose, le ha guidate al loro compimento nel fatto di partecipare alla dinamica di questo amore che tutto avvolge e tutto fa splendere, Amore che si concentra proprio in Gesù nel suo essere vilipeso e condannato ma in cui sovrano regna l'amore. Nella definizione di Dio non rientra la qualifica 'Colui che sarà', come verrebbe spontaneo aggiungere alle prime due: Colui che è e che era. Perché il futuro non è che la potenza del presente infinitamente dilatato fino a comprendere tutti i tempi e l'eternità. Perché di questo si tratta con Gesù, proclamato re: l'Amore di Dio è vittorioso su tutto. Re va abbinato a Onnipotente nell'amore. E qui risalta ancora più stridente l'accusa delle autorità giudaiche con cui

Gesù è stato consegnato a Pilato: è un malfattore (letteralmente: fa cosa cattiva), lui, che incarna la Bontà di Dio per l'uomo, proprio di lui viene detto che fa cosa cattiva!

Un'espressione nel prologo della Regola di s. Benedetto richiama potentemente questa rivelazione della regalità di Gesù che permea i discepoli che vogliono correre nelle vie di Dio descritti 'col cuore dilatato dall'indicibile sovranità dell'amore'. Partecipano di quello che il prefazio della messa di oggi canta rispetto alla regalità del Cristo: 'assoggettate al suo potere tutte le creature ...'. Se Gesù è re e la sua regalità si manifesta come testimonianza alla verità, che è splendore dell'amore del Padre per noi, allora non possiamo non intendere che l'amore è l'azione di signoria sul mondo. La verità è l'opposto del potere ed è per questo che la verità proclamata da Gesù splende regale sulla croce. In questo senso il suo regno non può essere di questo mondo. Non vuol dire però che non riguarda questo mondo, ma più semplicemente e più potentemente che si esprime in questo mondo potendo trasfigurare il mondo nella potenza del suo amore misericordioso, potendo far risplendere le minime cose senza sciuparle, potendo riprendere ciò che è rotto e farne un canale. Come Gesù aveva promesso: "*E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me*" (Gv 12,32).

Se riandiamo alla grande preghiera sacerdotale di Gesù nel cap. 17 del vangelo di Giovanni, notiamo come la sua intercessione per i credenti riguarda il fatto che siano una cosa sola, che siano custoditi dal maligno e che conoscano il vero Dio e colui che ha mandato. Ora, conoscere il vero Dio comporta il fatto che l'uomo rinunci radicalmente all'adorazione di sé, al fatto di prendersi per piccolo dio, in modo che non abbia più bisogno di esercitare alcun potere per farsi grande ma si sottometta totalmente all'amore che rende tutti grandi. Nel definire i figli di Dio come re, sacerdoti e profeti, come testimonia il Nuovo Testamento, si allude al regno della signoria di Cristo per cui si partecipa alla comunione con lui nell'essere una sola cosa con il Padre (re è allusivo anche di Adamo prima del peccato quando l'abito della carne era lo splendore della comunione con Dio), alla sua dignità sacerdotale nell'offrire la vera adorazione al Padre, alla sua dignità profetica nel bucare la cronaca quotidiana aprendola alla potenza della parola che salva. Così preghiamo con l'invocazione del Padre Nostro: venga il tuo regno, si manifesti in noi il tuo regno, ora e sempre.